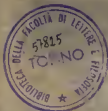
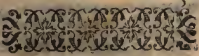
SACRA
ESENTATIONE
i sette beati
della Religione de' Serui.

GIO. ANGELO
Lottini.

alle di Vinetia, M D C V.
er Marco Claseri.

Licenza de' Superiori.

Argomento.

RANO già corsi 1232. Anni della Incarnatione, quando sette nobili Cittadini di Firenze, ritiratisi nella solitudine del monte Senario, distante dalla Città sette miglia, diedero principio alla Religione de' SERVI. Hora volendo l'Auttore produrne la seguente Rappresentatione, gli piacque dilungarsi molto dal contenuto della Historia, sì per variare, e fingere la inuentione, essendosi nelle due dinãzi à questa tessuti i Cõponimenti con le fila delle proprie historie; e sì perche egli dia intentione di volere, quãdo che sia, far vedute altre Poesie del tutto alla verità conformi, come anche per mouere chiunque legge à ricercare con questo verisimile finto il

proprio vero, primieramente descritto, e mãdato à luce dal R. P. Maestro Michele Poccianti; e poi dal Reu. P. Maestro Arcangelo Giani, il quale con testimonio di ben custodite scritture lo fà vedere al mondo, e con maniera elegante, la seconda volta. Chi desidera dunque la verità senza velo, colà ricorra: qui se ne rappresentano solo le persone di loro sette Fondatori, & il sito del monte, doue lontani dalle mondane cure viueuansi; e con molti Episodij di religiose, & giouenoli sentenze ne è corredato il Componimento: in esso nondimeno alcune cose della Historia portateui, le quali può ciascuno leggẽdo da per se medesimo riconoscere, come la visione di riceuere l'habito da MARIA Vergine, l'esser miracolosamente nominati SERVI di lei per bocca di Bambini, & alcuni successi finti predirsi da vn'Angelo al Beato Alesso Falconieri.

La Scena è posta à monte Senario in Toscana.

PERSONE CHE RECITANO.

Il Prologo.
B. Giouanni.
B. Benedetto.
B. Aleßo Falconieri.
B. Bartolomeo Amidei.
B. Buonfigliuolo Monaldi.
B. Ricouero Vguccioni.
B. Gherardino Sostegni.
La Madre del B. Gherardino.
Il Figliuolo del B. Gherardino.
Viandante.
Filena con suo Bambino in braccio.
Aspardo de gli Vberti.
Angelo.

PROLOGO.

La Honestà.

VEDER me senza pompa in su le Scene,
Dou'[illegible] gli Dei, i Satiri, e gli Amori,
Hor la Tragedia, e sua minor Sorella;
Soglion di sè far mostra al primo incontro;
Fia forse merauiglia al secol vostro,
Troppo à soggetti di lasciuia auezzo.
Quasi che ne' begli atti à dimostrarmi
Doue sia folta gente anch'io non vaglia
Vera Honestà, sorella à la Vergogna,
D'habito à lei simile, eccetto'l velo,
Che doue tutto'l viso à lei ricopre,
Insino à gli occhi, e non più oltre spiego:
E pur doue Christiane alme deuote
Fanno soggiorno, e innanzi à gli occhi altrui
Porgon soaue vista in bel teatro

Pia-

(Piacer, ch'appaga in vn la mente, e i
sensi).
Dritto saria per me farne l'affetto
A' sensi, à le parole, a' portamenti:
Che sol da l'Honestà, l'honesto a pieno
Vien conosciuto; e sempre in ciascun atto
A me deuria ciascun volgere il fine.
Hor, poiche le virtù perdono il pregio,
Anch'io con l'altre à la medesma sorte
Porto le mie sventure: onde souente
Il fasto virginal da me si fugge;
E da color, che più ristretta vita
Guidano con dolce vso in bassa chiostra
Hò biasmo di seuera: altri dicendo,
L'Honestà toglie i franchi modi, e pone
Con il suo freno in seruitute altrui:
Nè mancano le scuse à la malitia,
Da cui squarciati portò il velo, e i panni,
Dic'ella: non conuensi, ou'è la turba
Raccolta per mirar le feste, e'l gioco
Por legge di modestia, e in bocca il morso.
Ma da palagi, oue il superbo impero
Sostien de gl'infedeli ingiusti scettri,
Sbandita io son del tutto, onde conosco,
Che tanto dee temersi la Fortuna
Da gl'innocenti, quanto la Giustitia
Da quei, che sono in colpa. Al fin con
stretta
A dileguarmi son da le Cittadi
A l'aura de le selue, à l'antro, al bosco,
Di me lasciando la più nobil parte

Fra la gente più bassa, e più romita,
Doue fonda Humiltà gli alti ricetti.
Ma per mio scampo, e al far commoda stanza
Hora spuntato il giorno à par con l'alba,
Che già ne l'Oriente imperla il cielo,
Men riedo, oue teatro herboso il Poggio
Fà ne la sommità de le sue spalle,
Fra solitarie genti habitatrice;
Nel dì solenne à punto,
Doppiamente festiuo in questo loco,
Sì per memoria di quel dì, che prima
De la venuta lor s'impresser l'orme;
Sì per memoria di cui nacque al mondo
A partorir del sommo Padre il Figlio.
Sette son questi, quasi agnelli a Dio
Venuti a far di se vittima sacra;
Colonne, che Maria vuol per sostegno
Ad alzar de' suoi serui al cielo il nome;
Trombe, al cui suon dispersa fugge, e teme
Schiera iniqua di nebbie atre mortali:
Sette primi spiragli di quel lume
Hoggi per tutta Italia, e in altre parti
Splendido, aperto, e come ogn'altro chiaro:
Sette lampade son di zelo ardenti
Nel secol pien d'errori oscuri, e folti:
Benigne stelle sono, e loro influssi
Ne la Chiesa di Dio gratie celesti:
Sette al seruigio son di Maria questi
Quasi in terra assistenti, a gli altri primi,

Co-

Come a l'eccelso trono, oue Dio siede
Sempre tra innumerabili immortali,
Sette beati stanno Angeli eletti:
Questi son sette primi genitori
Del seruo di Maria Ordin nouello,
Del cui natal felice hoggi è'l prim'anno.
Questo bel sito del Senario monte
E la sua Cuna, ou'egli nato giacque;
E questo è'l piano, oue i piè mosse poi.
Essi m'inuitan quì co' santi gesti,
Serbando nel pensier casto decoro:
Et hoggi per inditio di pietade
Voglion dipinta imago, e sacro altare
Dedicar di Maria al caro nome.
Dunque aspettata, e ben raccolta uengo
Come bramato fin di loro speme:
E qui di me fra questi abeti al canto
Fian desti i sassi, e le propinque ualli.
Nè rigido però, nè roco il suono
Fia tra muscosi sterpi, e ignobil sassi:
Che rustico paese, ò alpestre suolo
Non ha forza a cangiar la gentilezza,
Nè toglie a nobil'huom uso ciuile:
Si come in chiara, e nobile contrada
Mantiene un cor uillano i rozzi, e gli aspri
Costumi, in che nodrissi fra le zolle.
Forse auuerrà, che ne le menti sagge
Casto pensier germoglie, e fuor ne pioua
Da tenere pupille
Pietosa lagrimetta un pio christallo:
E forse ch'impiego sua rozza cetra

Nel fauoloſo pianto di Niobe,
Da falſi fingimenti al fin riuolto
Col piccol canto ſuo uerrà ſeguendo
Di coſtoro, ò di me qualche bell'orma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Beato Giouanni, Beato Benedetto.

MI parla dentro al core
vn buono spirto,
Che questa elettion sopra Buonfiglio
D'hauerlo preso come
scorta, e Padre,
Volendo noi sol quanto ei dica, e voglia,
Di buoni effetti habbia à produr cagioni:
Quasi principio; onde si possa à tempo
Chiuder l'entrata a' vitij; à l'honestade
Aprir del viuer nostro ogni sentiero.
Ben. Et io non sò di quel, che sento à pieno
Dir la millesma parte di sue lodi,
Tāt'hà ne gli atti suoi modesti, e graui
Esempio di virtù, d'honesta vita.
Miro l'aspetto suo, l'animo ammiro:
Se moue i passi, ò parla ei mi rassembra

Spirto celeste sotto ad human velo,
Et huom piu, che mortale ei mi rassem-
bra.
Nè dubbio v'hà, che de gli humani
effetti
Mossi da pensier giusto, oue consenta
D'vn, e d'vn'altro il buon volere
insieme;
Spirto di carità, spirto diuino
Quiui non sia nel mezo, e non inspiri
Le nostre menti à lui Sacrario, e Tem-
pio. (pieno
Ver'è, che non comprendo ancora à
Qual fine il Ciel riserbi a' nostri affari.
Per tutti i segni già riuolto il Sole
Hoggi ritorna al di medesmo l'anno,
Che noi col cor pentito, e nude piante
Salimmo à questa altezza, à noi gradi-
ta
Vie più che la cittade, e'l proprio tetto;
Qui inginocchiati al rigido terreno
Congiungendo la fronte insieme i baci
Di lagrime bagnammo d'allegrezza,
Benedicendo il sito ermo seluaggio,
Con mille gratie à lei di gratia piena,
Che ne scaldò le menti à tale impresa:
E gia, come à Dio piace, immēsa gioia
Per noi si gode in volontario essiglio
Di cappannelle habitator mendici,
Rauuolti in rozo manto,
Del corpo afflitti, estenuati, e lassi,
E in gran parte del senso anco sepolti,

B. Gi.

Gi. Forse l'opra non è senza misterio
D'hauer fatto chi sia primo tra noi
Di senno, di bontà, d'anni, e consiglio
In questo dì, che qui fermando'l passo
Come consorti insieme
S'impalmaron le destre
A far comune vita, e quai fratelli
Il pacifico bacio ne porgemmo,
Sott'vn medesmo ciel viuendo insie-
me.
La pampinosa vite ancor souuiemmi,
La qual ricca di fior così n'apparue
Ne la stagion, che di mostrar le gemme
Non dauan segno l'altre, e qual l'Au-
tunno
Lasciolle, se ne stauano sfrondate.
Io per me credo, e si creder mi gioua,
Che la vite quà sù di nostra vita
Propaginata d'altri cor diuoti,
Compagni à noi; vn giorno
Habbia à produr ne le città famose
Piu larghi tralci; e che le sette foglie,
Aride ancor di noi sette mercanti,
Faranno al mondo gli odorati fiori,
Simili à quei, di che pur sente il mondo
L'odor per tutta Italia di Francesco,
In cui l'amor quei cinque segni impres-
se
Del piu santo misterio, ch'à salute
Nostra adopraffe Giesu Christo in ter
ra.
E discorro più oltre,

E cademi in pensiero,
Che'l nostro nuouo saggio, e vecchio padre
Con giusta voglia, assai d'animo pio
Hà disposto locar l'effigie sacra
In questo dritto al ciel distesо abete,
Doue i vimini freschi, e'l secco fieno
Fan meza capannetta:
Forse presago, che nel tempo innanzi
Debbia mutarsi il trõco in picciol Tempio,
Chiesa di Sacerdoti,
Casa di Dio, ricetto à' sacri Altari.

B.Ben. Dentro à la mente mia le tue parole
Riceuon luogo dolcemente; e credo
Veder quel, che tu stimi hor co'l pensiero.
Ma quel Santo d'Assisi,
Di Christo amato amante,
Poco mancò, che non morì d'amore,
Così feruente sù verso'l suo Dio;
La doue à noi di poco spirto, e freddi,
Colui, che di sue gratie in terra pioue,
Non degna compartir sì fatto dono,
Qual'è produr fecondi rami al mondo
Da noi fiacche radici,
E di celesti humori in tutto asciutte.

Gio. E tanta del Signor l'alma bontade,
Che non pur dou'e'l merto,
Sempre de' suoi fauor dispensa il dono;
Ma doue anco sia scarsa e l'opra, el mer-

Si sparge sua clemenza; e doue manca
L'huomo per se d'inferma uoglia, e stol
ta,
La sua natura, al ben sempre riuolta,
Supplisce largamente: e si leggiamo
La Profetia, il Sacerdotio, e'l Regno
Hauer'egli concesso
Di conseguir' à poueri di merto:
Ma qual piu chiaro specchio
Di ciò ne mostra esempio,
Che hieri quando'l vecchio Padre no-
stro
Col segno sol del nome
De le diuine tre persone sante
Cacciò lo spirto immondo, il quale op
pressa
Tenea la figlia d'vn pastor vicino?

Ben. Deh quanto à grado mi faria l'vdire
Come seguisse'l caso à te sol noto,
Compagno a quel buon Padre,
E compagno à veder fatto si raro.

B.G. Io non posso disdir quel che t'aggrada,
Tale è tutta la somma:
Con lento passo à meza costa giunti
Scambieuolmente recitando'l Salmo
L'alta gloria di Dio narrano i Cieli,
Vdimmo vno, & vn'altro
Di voce pueril non basso strido
Gridando o Padre, o santo Padre aspet-
ta:
Noi riuoltiamo timorosi il volto,
Et ecco huom lagrimoso da sinistra,
C'ha

C'hauea per man la sua infelice figlia,
Pallida, scarmigliata, e fieri gli occhi:
Nè si tosto fur giunti appresso à noi,
Che le ginocchia in terra
Gettò quella donzella innanzi al vecchio,
Raccolto'l guardo, e cõ sommessa voce,
Deh padre santo, disse, io dal nimico
Se tu mi benedisci, io sarò salua.
O mirabile Iddio,
S'arretra il mio cõpagno, e cõ la mano,
Facendo'l segno de la Croce, disse,
Dio pur ti benedica, io nõ son degno.
A pena vscito fuor l'vltimo accento
Cadde la pastorella, e si riuolse
Col viso al Ciel riuolto, in tale stato,
De la sua vita, che non più di spirto
Parena hauesse; e così stata alquanto
Al nome di GIESV, la bocca, e gli occhi
Aperse à vn punto, e si drizzossi in piedi
Honesta, e mansueta, e bella in faccia,
Ch'Angel parea dal sommo Choro sceso.

Ben. Deh come fusti al raccontar cortese
Sumi cortese ancor d'alquanti passi,
Che veggia il luogo à punto. Io porui intendo
Bianca pietra, e segnata per memoria:
E s'altro intorno à questo a dir rimane
Per la strada'l racconta: E nel ritorno
Recchcrai pietre al cominciato Altare.

Gio.

io. Fratel per carità la vita, e'l sangue,
Non che passi, e parole spenderei,
E sia picciola spesa al tuo contento;
Poco spatio di qui lontano è il loco.

SCENA SECONDA.

B. Bartolomeo Amidei, B. Alesso.

Qual'hor ti miro Alesso, io leggo in fronte
Noui affetti di gioia, e di dolcezza.
Alesf. Smisurata dolcezza nel pensiero
Questa da noi mi porge eletta stanza;
E mi gioua scoprirne i segni in volto.
Dal primo dì, che fu tra noi disposto
Viuer solingo in questi sacri horrori
Io son rinato; e vita dolce viuo:
Come s'aura vital quinci spirasse
Da rinouar nel petto i sensi, e l'alma.
Qui doue s'alza il monte
Più benigno si sente aer sereno,
Più chiaro, e senza velo il Sol s'affaccia,
Il Sol, ch'è sol di Dio fattura, e raggio,
Nè stilla d'acqua v'hà, nè sterpo, ò sasso,
Che d'humiltà diuota il cor nō tocchi,
Qui di suo verde, e sempre viuo manto
Vestito è il suol? nè d'armento, ò da greggia
Giamai picciola parte se ne spoglia:
L'herba prende dal Cielo aure soaui,

Ed

Ed ella odor soaui al Cielo rende
Qui non si veggion peccatori ogn'hora
Offender cō la lingua, e in ciascun'opra
Il santo Creator, cui nulla offende;
A cui soggiace, & vbbidisce il tutto:
Quinci si stan lontani
Di Federigo i barbari furori,
Che scorsero piu volte il bel paese;
E d'incendij, e di prede, e di ferite
Soggiogando l'Italia hauean per fine
Con l'esterminio de le Terre sue
Fabricare à se stessi infame gloria;
E sozzopra voltar da ciascun lato
Il Catolico seggio de la fede:
Ma qui le verdi herbette, e queste piante,
Da cui hanno le greggi, hanno le fere,
E l'huomo sconoscente il frutto n'haue;
Fanno in terra ornamento, e gloria à Dio
De la natura il santo Fabbro eterno:
Esse mentr'hanno vita,
Ancor che d'intelletto, e senso priue,
Laudano (han voce, e lingua) il sommo Sole;
Nè sanno ordire altrui dannosi aguati,
Nè per giouare à se nuocer altrui.
Mira luogo atto ad inalzar le menti
Verso l'amor di Dio: Il luogo stesso
Insegna l'osseruanza,
E porre estrema cura,
E diligente affetto

Da

Da impiegare il seruigio humano à
Dio.
Bart. E quante à farlo n'habbiā noi cagioni?
Alef. Molte son veramente: e innanzi à
l'altre
Mi vengon nel pensier queste: la prima,
E pel sommo di lui esser perfetto:
Quest'è dal lato suo: dal lato nostro,
E per l'vtilità, c'huom ne ritragge
Per riceuuti doni à mille à mille;
E per altri, che in tempo ascoso ancora
Da quel suo immenso amor l'huomo
ne spera
(Cose più care) in quella eterna vita.
O quanto ad honorare Dio ne lega
Tenace obligo, sì, che'l poter nostro,
Perche tutto si ponga, e stenda, e auan
Sempre li resta più, ch'à l'infinito
Finito hauerne grado non s'agguaglia.
Ma questo guiderdon ei sol desia,
Che sopra ogn'altra cosa amiamo lui;
E si fugga qual sia minor peccato
Da noi, più che i serpēti, e'l rio veleno.
Così infiammato'l cor viuace ardente
Dilettoso ne viene ebro, e felice,
Amando l'amator, che può bearlo.
Bart. Alesso, il tuo parlare hà cotal forza
D'intenerir mia mente: e già commossa,
Mētre riguardo ī quel più dritto abete,
Nuoui

Nuoui fenfi, e penfier l'alma rifueglia;
In quell'abete, che le braccia ftende
Di verdeggianti foglie io riconofco
La forma del mifterio più fublime
De l'humana falute:
Quafi moftrin quei rami l'atto humile
Difpiegato dal mio Signore in Croce.
O mio Fattor fourano, hor chi nõ vede
Come tutte le cofe
Rapprefentano Dio?
Ben fapeu'io che di tua gloria i Cieli
Parlano'l dì, la notte,
E gli Elementi à proua:
Ma che dico Elementi, ò'l Cielo, ò'l Tẽ
po,
Creature sì immenfe?
De l'opre tue s'hà ne le piante il lume.
O Germogli ben nati, o piante amiche,
O di feluaggia [illegible]
O verdi cefpi, o teneri arbofcelli,
Simili à voi noi diuerremo in breue,
Se mai dal cieco mondo qui traslate
Sacre piante farem ricche d'odori;
E di bei frutti. à Dio.

Alef. Non da le piante fol d'arbori eccelfi,
Ma da queft'ime valli à noi fi porge
Occafion d'apprender l'humiltade,
L'innocenzia, e il filentio:
Ma dee più viua, e più chiara dottrina
Impararfi da noi; e fia queft'vna:
Come foglio da quefta, & hor da quella
Vaga fchiera di fior vermigli, e gialli
L'api

L'api faggie raccor dolce liquore;
Così da quelle prime de l'Egitto
Adunanze romite, & hor da queste
Più fresche impari l'adunanza nostra
Pargoletta, e fanciulla
Sugger sacre dolcezze, e spiritali:
Da l'una apprenda Vbbidienza humile,
Da l'altra Carità, di vita essempio;
L'esser mite da questa, e sofferente;
E da quella Honestà saggia, e Fortezza:
Così di tutte le Virtù seguendo
I più chiari vestigij, ogni nostro atto
Fia solito à portar mai sempre honore
E frutti à l'altra vita.
Hor ecco il nostro Buonfigliol, ma padre
Degno di riuerenza, in cui l'honore
Douuto à i suoi costumi, e al bianco crine
L'hà posto auanti (e volentier) à ogni uno
Di nostra schiera piccola, e mendica.
Mira con qual dolcezza, e maestade
Moua il piè tardo; e vedi in questa pianta
Amor, fede, consiglio, honesta vita
Esser ben nati rami.

SCENA TERZA.

B. Buonfigliuolo, B. Alesso, B. Bartolomeo.

CAro à me di Giesù gradito seruo,
Io mossi quà p discoprirti à pieno
Alti pensier, che dentro al petto albergo.

Bart. Et io, quando Voi piaccia
Intendo di ritrarmi,
Si per compito far quanto à l'altare
Deue esser hoggi pròto l'apparecchio;
Si, perche'l ragionare anco proceda
Tra Voi d'età più libero, e spedito.

Buon. Quel, che giudichi ben, quello eseguisci.

Alesf. Comincia. Io sono in punto ad ascoltarti.

Buon. Diuoto Falconier, tu sei per gli anni,
E per il senno tal, che ben conuiensi
Primiero il tuo consiglio in ciascun caso:
Et ecco far conchiuso à me s'aspetta
Quanto disponga poi nostro collegio.

Alesf. Quest'è per humiltà, per tuo costume,
Che troppo gli anni miei reputa, e honora.

Buon. Hor dunque ascolta il mio pensier dubbioso.

Già

Già d'ogni parte hauea ſteſo la notte
Il ſuo ſtellato velo,
Quando ⌒volta mia mente al tempo
andato,
Et à l'oprar, che in tante colpe ſpeſi,
Dentro del cor compunto, vn mar di
pianto
Verſauan gli occhi ſtanchi, e in breue
ſpatio,
Mentre, che drizzo al ciel pianti, e paro-
le,
Sento lieta nel Ciel l'alma volarſi.
Fuggon le ſtelle, e ogn'altro lume à gli
occhi
Da non sò qual voler ſubito chiuſi;
E già fenderſi l'aer à me ſembra,
E ſopra'l monte farſi aperto'l cielo,
Di ſe moſtrando le ſourane parti
Tanto più sù de lo ſtellato cerchio,
Quant'è di lui più baſſo il baſſo centro.
Quindi partir mi s'appreſenta à volo
Pura colomba, che di giro in giro
Pel lucido ſeren lieta ⌒venia
Ne' ſuoi cerchi girando à far ritorno,
E di sì bianche piume,
Che vinta dal candor ſaria la neue,
Per chiarezza l'argento,
E i lucidi chriſtalli.
Hor poi ch'à tanto lume, e à tanta gioia
Diè loco il noſtro cielo;
Et il fiume, e le ripe, e l'aer tutto;
E d'itorno ogni piaggia n'hauea lume,

Eſſa

Essa ver noi che dou'habbiamo'l piede,
Stauamo inginocchiati à mirar lei,
Discese in parte, che ciascun potea
Pascer la vista di sua luce santa:
E sospesa à mez'aer non sò come,
Di splendida colomba
Si fè Donna regale, anzi diuina
E di sì bella maestade altera,
Ch'à l'Imagine sua interamente
Non u'aggiunge pensiero alcun mortale.
Di pure, uiue, e belle carni hauea
Schiette membra, formate in Paradiso
Vie più del Ciel serene,
Piu nitide del Sol: sol di se bella.
Di stelle si vedea contesto il manto,
Che scintillaua un dolce lume altrui,
Qual'è sopra del mar quel de la Luna.
Angeli à mille à mille
Ne rinterzati giri à squadra à squadra
S'appresentar del Cielo in altra parte
Se non se alquanti sotto à piedi sacri
Mostrauan dolce affetto in adorarla.
Tenea la sua destra aperto vn libro,
Il cui principio à note d'oro lessi
Dinanzi à ogn'altra cosa o miei fratelli
Da voi sia amato, e riuerito Iddio.

Alef. Semplice, e breue detto
Oue si stringe de l'oprare il tutto.

Buon. Ne la sinistra vn lembo negro vidi
Lungo, quanto saria
Dal collo al piè due volte.

Mentre sua

Mentre in guardarla io non battea le
luci, .
Spirando'l fiato à pena,
Da la rosata sua bocca diuina
Vscito (o di che suon) queste parole.
O uoi, che di miei serui hauete pronte
Homai per lungo tempo, e chiare l'opre,
E tosto haurete, com'io voglio, il no-
me;
Questa Regola fia del uiuer uostro:
Io spirerò chi tien di Pietro il manto
A darla à uoi, e à cui da uoi deriua:
Sopra le vesti intanto hora prendete
Questo ch'io porgo (e sì dicendo'l por
se)
Habito negro, che di miei dolori
Sofferti al basso mondo
Essa ritenga in voi memoria viua.
Gli vltimi accenti, oime, di tai parole
Quanta soauità portasser seco
Lingua angelica sol potria ridirlo.
Non si staua in riposo la mia vista
Guardando il libro, & hor la negra
stola.
Ma subito rauuolta entro à suoi raggi
Sparue quasi vn baleno, e dolce suono
Sentir fe l'armonia grata celeste
Da le strade serene, alte, e diuine;
E nel partir soaui odori sparse
A le piagge, à le riue, al monte, al pia-
no;
Poscia si chiuse lampeggiando'l Cielo.

Se ſtupida rimaſe à l'hor mia mente
Di gaudio ingombra, e qual'io rimaneſſi,
Penſal tu, ſe penſar cotanto puoi.
Deh me felice, ſe lo ſpirto à l'hora,
Stanco del viuer baſſo,
Tornaua al patrio ſuo almo ſoggiorno.
Ma vinto da ſtupor fu'l graue ſonno,
E deſto alzo la fronte, e i lumi giro,
Teſe l'orecchie, e l'vno, e l'altro ciglio;
Ma null'altro, ch'attonito ſilentio
Tra notte, e aurora intorno aſcolto, ò miro.
Così dubbia la mente, e'l cor ſoſpeſo
Sopra penſando à le vedute coſe,
Fin'a queſt'hora, che traſcorſa hà'l Sole,
Di celar, ò d'aprir mi ſtetti in forſe
Qual, ch'al tuo ſol giuditio hò pure aperto.
Aleſ. Caro compagno mio qual non vedute
Grandezze ne racconti?
E di che ſpirto infiammi
Con la ſua viſion tutti miei ſpirti?
Vn'altra volta adunque
Di ſua viſta ti fe beato in terra
L'alma madre di Dio, Vergine bella?
Qual ſi conuien conſiglio ou'eſſa parle?
Qual opra, qual'ardire, ò qual penſiero
Ola tentar più oltre, e dubbio pone?
Hor, che s'indugia, più? forſe non baſta

Il testimonio tuo, l'amor di lei?
Le cui voci ascoltar quest'altra volta
Ne face'l suo voler da noi seguito.
O te felice, ò qual bontà di spirto
Ammiro in te, cui si compiacque solo
De l'alma vision farti vn bel dono.
Sù, sù compagno, e padre, apri'l pensiero
A gli altri, sia comun la gioia; e mostra
Qual forma sia de l'habito veduto.
ion. Hoggi sia dunque il venerãdo giorno,
Giorno felice, à noi festo, & altero,
Che in memoria di sette gran dolori
De la madre di Dio noi sette serui
Porteremo nel vestito espresso inditio;
E porteremlo sempre in sin, che l'alma
De' suoi veri contenti aggiunga à riua
Hoggi l'effigie sacra qui sia posta;
Qui s'ergerà l'altar, qui posto'l lume;
Qui l'onda sacra; e qui le nostre preci
Fian dedicate à lei santa Regina.
E poi, che'l tuo parlar lieto, e sicuro
o: Tutt'altri dubbij toglie, e m'assicura;
Palesa à gli altri tù quanto dispone
Nostro giusto consiglio à tale impresa.
ef. Pongo'l tuo auiso, e senza indugio in opra;
Ma deuo anco di ciò notitia darne
Al giouin de gli Vberti, ch'esser vno

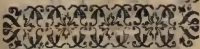
La maggior Chieſa dedicata à Pietro.
Ma qual'humor da gli occhi lieto, ò triſto
Riga le guancie tue?

Buon. Deh Ricouero mio,
(Che mio chiamarti pur ſempre mi gioua
Quant'à te'l dirmi padre):
D'allegrezza il mio pianto è da vna parte,
Da l'altra è di triſtezza:
Triſto per miei difetti;
Lieto per la clemenza di Maria:
Ma queſto non rileua.
Segui pur tu ſe dire altro t'auanza.

Rico. Queſta è la lampa, che col vaſo inſieme
Fù di perſona pia ieri in Firenze
Carità degna; e tanto eſſa è maggiore,
Quant'è più la ſtagion calamitoſa.

Buon. Vedete o miei compagni quanto porge
A l'humiltà de' ſuoi fedeli Iddio:
D'hauer qui l'onda ſacra fù mia cura,
Ed egli ne prouede à l'acqua vn vaſo,
E lampa per il foco, onde la fiamma
Raccolta moſtri il riuerente lume
Dinanzi à queſt'Altar, ch'innanzi ſempre
Fia dritto con l'imagin di Maria.
Queſto me turba ſol, ricco metallo

Mal conuiensi in romito, e vil soggiorno;
Nè s'accompagna bene à pouertade
Volontaria di noi l'oro, ò l'argento.
La ricchezza inuidiata è ancor ne' Tempij,
Non che dentro à tugurio humile, e rozo.
Si rifiuta souente il suo possesso
Da spiriti clementi, à quali il zelo
De' poueri, e mendici preme il core.
Così quell'Africano il dotto il santo,
De' poueri dolcezza, ampio ristoro,
Per sostentarli i sacri vasi franse;
E quel, che sù la grata offerse à Christo
In sacrificio le sue fresche membra;
Ripose de la Chiesa i gran tesori
De' poueri nel seno:
E noi forniti del prim'anno i giorni
Serberemo la pompa in loco alpestre?
Sono gli argenti sotto à mille chiaui,
Dentro à case murate mal sicuri;
Pensa in deserto loco, e ne gli alberghi
Mal contesti di paglia chi gli affida?
Gher. Ne la città noi riceuemmo questi
Come dati per Dio, ottimo done:
Però doue'l giudicio, ò la tua voglia
Altra stima ne faccia; à miglior tempo,
E con lecita scusa al donatore,
(Quantunque'l nome dir ei non volesse)
Ritornar lo potremo: imponi adunque

Quel, che seguir tu giudichi migliore.
Buon. Amici, il mio parlare
Lui non incolpa, nè voi stessi accusa;
Nel donator conosco animo pio,
E'n voi pronta humiltà ben riconosco,
Biasmo sol la materia, e la ricchezza
Mal inuestita, e troppo disuguale
A poueri di spirto, e di fortuna:
Nè sò con quale scusa il ritornarla
Trattar senza disconcio alcun si possa,
Ma di ciò'l tempo ne darà consiglio.
Voi meco ne venite, che gran cose,
E colme di letitia hò da narrarui
Prima, che scenda à far preghiere à
Dio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Madre di B. Gherardino, Figliuolo di B. Gherardino.

D Immi fanciul, quest'erta salita à piè t'ha stanco?

Figl. Me nò, che per veder l'amato padre
Farei più faticosa, e lunga gira.

Mad. Deh sfortunato & amoroso figlio
Noi sem venuti al luogo, e sol qui restà,
C h'alcun fuor del tugurio
Vscendo lo ci chiami. Hor vedi intanto,
La sua città son queste ombrose piante;
Quest'è la piazza signorile, e questi
Abeti qui d'intorno son le torri,
E de le capannette, che ci vedi
Vna è'l palazzo suo, sua ricca stanza.
Qual pensi, c'habbia cameretta adorna,
O molle piuma in suo riposo al letto?

Vn picciolo fenile, & vn graticcio
Li fon camera, e letto:
La ricca toga, e quelle ricche fpoglie,
Qual rilucente d'oro, e qual di feta,
Di che vestito entrò già nel Senato;
Tu le vedrai mutate in rozo manto,
Non di color vermiglio come porpora,
Ma di negro color, mal tinto, e mesto;
E di ruuido panno il piè calzato:
Raffigurar à pena tu'l potrai,
Così la faccia, il crin, la barba incolta
Porta l'habitator de' bofchi, e monti.

Figl. Io fento molta doglia
Per le voftre parole;
Ma pur vederlo, & abbracciarlo bramo;
Ne sò come tener io poffa'l pianto:
E mi par di vederlo
Mifero in tutto, e vile.

Mad. Quando di pianger ti veniffe voglia
Non dei sforzarti à ritenere'l pianto:
Nè vergogna fu mai il lagrimare
Per sì giufta cagion, qual'è la tua.
Rammentati fanciul, che non hai madre,
E fenza'l padre ancor rimafto vidi,
Nè perfona puoi dir, che t'accarezzi,
Se non quant'io lo faccia per mio conforte,

Io

Io de le membra frale, ed ei d'inferme,
Ambo già per vecchiezza à morte in
seno.

Figl. A me parso è veder qui dietro à noi
Non sò s'egli è vn huomo, ò pure vn
sasso,
Che di là spunta, e s'auuicina e cresce:
Egli è pur huom, già che si moue, Io'l
veggio.

Mad. E' huomo, e porta vn sasso,
Vn'huom di quei, che ti dicea per via,
Vedi con quale ambascia, e quale affan-
no
Ei moue sù per l'herba i passi stanco:
Simili, e più noiose altre fatiche
Sostiene ancor tuo padre.

Figl. Andiamgli incontra, andiamo.

Mad. Piglia la destra mia, e moui'l passo.
Io seco parlerò, tu taci intanto.

SCENA SECONDA.

Madre di Gherardino, B. Giouanni figliuolo di Gherardino.

Deh, se com'hai l'aspetto huom vene-
rabile,
Si l'animo hai cortese;
E se tu credi, che chiamato venga
Gherardino al suo figlio;

Con quel parlar, che giudichi miglio-
re
Fagli à saper, che'l suo venir s'aspet-
ta.

Giou. Donna, il sembiante matronale hone-
sto,
Et il giusto desir del suo buon figlio
Di nobile, gratioso, e bello aspetto
Ben merta, ch'io lo chiamme merta io
sieme,
Ch'ei venga, ancor ch'egli non fusse
padre.
Permetti sol tant'agio à la dimora,
Che questa graue pietà à l'altre aggiun-
ga.

Mad. La tua commodità prima si chiede.
Bella modestia o figlio à te conuiene;
Qual soglion le polzelle innanzi al pa-
dre:
E rispettoso vsar nobil contegno:
Ne le sue braccia ti porrai sol quan-
to
Da lui pregato sij: ma sopra tutto
Dimostrati scontento, e inquanto
puoi
Mandane fuor sospiro, ò lagrimetta,
Perche gran forza il pianto
Di tenero fanciullo, e di figliuolo
Fa nel paterno seno:
Prega, scongiura, e t'inginocchia al fi-
ne.

Gio. Donna, à me briga di seruirti toglie
Quella

Quella stessa cagion, che mi fea pronto
A volentier seruirti: ecco ne viene
Gherardin, che'l desio del figlio adempie.
Se in altro faticar io per te vaglio,
Prima, per carità, poi pe'l tuo merto,
Seguirò qual si sia tua voglia honesta.

Mad. Per la mia bocca sola
Dal fanciullo, e da me sei ringratiato.

Gio. Ben lagrime venir mi sento à gli occhi
Vedendo'l padre mio portare i sassi.

Mad. D'vn nobile fanciullo.
Tosto si piega, e incenerisce il core.

SCENA TERZA.

B. Gherardino, Madre di Gherardino, Figliuolo di Gherardino.

NOn mancaua altra pietra, se non questa
A pareggiar le spalle al picciol muro,
Doue del nostro Altar posi la lastra.

Mad. Figlio, di questa Donna amato pegno,
Poi che senza di te chiamarmi madre,
Tu non permetti (lassa) io ben deurei
Riuedendoti dopo à tanti giorni,
Rac-

Raccorti infra le braccia, e festeggiando
Chieder di tua salute:
Ma tante volte hauer mandati prieghi
Hor per bocca d'altrui, hor per inchiostro,
Senz'hauerne risposta; mi palesa,
Che non di madre più, nè d'accoglienza;
Nè lieto viso ti sia fatto incontra
Cun la tua proterua, e ferma voglia.
Al fin, passato il rigido, e'l calore,
D'vna, e d'altra stagion varcato l'anno,
Pure in dubbio aspettando, e desiando
L'hora, che ritornassi al patrio tetto,
A' mesti genitori, a questo figlio,
Che pure è sangue tuo già tanto amato;
Dopò lungo sperare, e van desio,
Questi bramando pur di riuederti,
E co' prieghi, e co' pianti stimulando,
Venghiamo io d'anni graue, ei tenerello,
Che, come sai (se già de l'esser Padre,
Come de l'esser figlio non ti scordi)
Ancor non tocca il quartodecim'anno:
E in vece d'allegrezza,
Com'altri suole in riuedendo'l padre,
Im-

Imparan gli occhi suoi di versar pianto.
Gher. Sì caro m'è l'aspetto
D'vnica prole, e riuerenda madre,
Che'l mio pensier si stà ridotto in forse,
Nè sà doue voltarsi
Prima à pigliar, ò porgere la mano:
Se prima abbracciar questi,
Od à quella inchinar debbia la fronte;
Quinci l'amor m'intenerisce, e quindi
L'honor deuuto in mè molto preuale.
Ma vinca la ragione
I naturali affetti.
Madre, à cui porto honor mentre, ch'io viua,
Porgi la man ti priego, che toccarla,
E di baciarla insieme
Io n'hò giusto desio;
E tu ben nata prole
Bacia'l tuo genitor con quello affetto,
Ch'io ti bacio la fronte, e gli occhi bacio.
[illegible]d. Ahi figlio, i baci tuoi, benche clementi,
Portan crudeltade;
Sento dolcezza in loro essendo madre:
Ma

Ma perche non sei figlio
Io gusto vn'amarezza, ohime, che vi
ce
Quella, che sento al cor poca dolcez
za.

Gher. Io pur di te son nato, e tu lo nieghi
Dicendo essermi madre
Nè d'altra qual più viua al mond
honesta
Io bramo d'esser figlio: e qual am
ro
Gusti sola per me, ch'altri nol sente

Mad. Fin che non cangi voglia,
E mentre si rimane il tuo consiglio
Di viuer qui tra boschi
Lunge dal vecchio padre, e da me lun
ge;
Ciascuna mia dolcezza è in questa v
ta
Piena d'assentio, e tosco.

Gher. Deh genitrice mia, perche tenti
Giugner nou'esca al tuo lungo desire
In tutto è vana homai qual serbi spem
Del mio ritorno, & è del tutto ingiu
sta

Mad. Sempre è giusta la speme,
Che dietro viene à giusto merto: e qu
le
Auanza quel di madre appresso al
glio?

Gher. Più degni son di Christo gl'infiniti,
E gli honorati merti,

Mad.

Mad. S'ei ricompensa dona per l'honore
Fatto da noi à cui ci diede al mondo;
Qual più diuoto, ò più Christiano honore,
Che verso genitori hauer pietade?

Gher. Credimi genitrice,
Che vie più molto honoro,
E più verso di te son'hor pietoso,
Che non sarei s'io fussi ancora al mondo.
Chi viene ad vbbidir Christo vna volta
Con la mente, con l'alma, e con le forze,
Non dee per altro honor quindi ritrarsi;
Nè lascia d'vbbidir di Christo a' detti
L'huom che per farsi à Dio gradito seruo;
Lascia i Parenti, e'l mondo; anzi egli adempie
Quanto disse l'Auttor de la Salute.

Mad. Sei folle? o mai sentisti
Che il lasciar di se priui i genitori;
Nè curar di sua stirpe
Fosse di noi Christian vera salute?

Gher. Con diuersa ragione intender deui,
Che genitori, e figli, e patrio tetto:
E tutto quel, che si possegga al mondo
Lasciar conuiene à cui di Christo l'orme
Con la sua Croce a quel sentiero segue
Per doue santa scorta al Ciel conduce.

Mad. O de' miei ſangui nato
Qua non venn'io per far teco con
ſto;
Ma ſe poſſibil'era, e com'è giuſto,
Di te far degno acquiſto.
La tua caſa ad vn tempo
Priua del ſuo ſplendore,
Et io ſenza di te reſtati ſiamo;
Pallido, e incenerito
Diuien il padre tuo quando ragiona
De la partenza tua, del baſſo ſtato;
E miſte à le parole, à mille à mille
Piouongli amare lagrime da gli occhi,
Occhi già fatti fonti, oue ſol reſta
Venir ſecchi d'humor, di luce, e vita
Gher. Egli mi diede in vita: e fu di gioia
L'hauer (qual io mi ſia) prodotta ſtirpe
Hora, già cinque ſettimane d'anni
Varcate de l'età, mi dono à Chriſto;
Dono più degno aſſai;
Frutto di bene eterno,
Di vera vita acquiſto,
Rendo l'acquiſto, il frutto, e'l dono à
Dio.
Mad. Che vieta al dolce frutto di noſtr'alme
Menar vita tra noi ne la cittade?
E ſe di noia pur molta cagione
Ne la città ſentiui hoggi doglioſa;
Tu ſei di tante ville poſſeſſore,
Ch'appagar ben potreſti il tuo deſio,
Guidando vita in più riposta parte;
E far contenti di tua viſta i tuoi,
Vſan-

Vſando con modeſtia le ricchezze,
Che per ſua gratia n'hà conceſſe Iddio;
E ſappi, che quel vaſo, e quella lampa
Hieri data per Dio al tuo compagno,
E de gli argenti tuoi picciola parte,
Perche tu goda almeno in atto pio
Le tue coſe con gli occhi oue dimori.
Renditi à noi, ti prego per quel latte,
Che ti diè queſto petto. Il petto mira
Che ti diè nutrimento, e ti diè vita.
Periſſe? Vuoi tu, crudele, empir di duolo
Le viſcere materne
Doue prendeſti [illegible]
Vorrai tor la ſalute
A cui te generando
Fù cagion di qual brami à te ſalute?
Ahi oltraggio inhumano
Porrai veleno di meſtitia eterna
Nel cor di quella madre,
Sì lieta già d'hauerti generate?
Forſe debb'io ſperar, che ti rimoua
Amor di Donna eletta ad eſſer tua
Per le ſeconde nozze?
Era meglio per lei che in caſta cella
L'haueſſe chiuſa à guidar vita il Padre;
O ne le proprie caſe Verginella
Tenuta infino al fin de gli anni ſuoi.
A lei fredde le piume,
E morte pria che nate ſon le nozze.
Chi vide vedouella eſſer innanzi,

Che

Che maritata vergine fanciulla!
Huom crudo, tu non pensi à lei infeli-
ce,
Che non volendo ancor esser tu suo
L'è forza d'esser tua, e non d'altrui?
Gher. Che parli Madre? in queste mura adu-
que
Doue di nobiltà molte famiglie
Sono à quella di lei maggiori, e egual
Altri che me non se si troua sposo?
Mad. Le discordie ciuili
Fra Guelfi, e Ghibellini, ad altrui vie-
Accompagnar costei, già ch'è saputo
Esser ella promessa
Gher. Ad ambe voi conuiensi quelle pia-
ghe
Soffrir, che feste voi cō le vostr'arme
L'vltimo piacimento io non iscrissi;
N'è la mia destra à la sua destra aggiũsi
Come quei, ch'intendeua
Offrir me stesso in sacrificio à Dio.
Mad. Misera ben m'auueggio
Fanciul, che i nostri passi, e la tua spe-
me
Fur mossi in vano: hor riuolgiamgli in-
dietro.
Lascia la destra al padre,
Che in lui non v'hà pietade,
Nè v'hà paterno amore.
Gher. Madre, s'io nō dispiaccio à le tue vo-
glie,

La-

Lascialo fin che ci prenda latte, e pomi;
Per la sete, qual può recargli il caldo.
Mad. Insipida pietade,
Egli hà sete di pianto,
E per cibo hà la doglia. E pur è questi
Figlio per cui pudica moglie al Tempio
Portò già ricchi voti, e meco il vecchio
Tuo padre il domandò con prieghi tanti;
Prole da tuoi parenti
Con sospir di desio tanto aspettata.
Figlio al fin (qual si vede honesto, e bello)
Con sì fatta letitia riceuuto,
Che de l'acquisto di sì caro pegno
Molte gratie rendesti a Dio, che'l diede.
Figl. Padre perche mi fate sì infelice?
Se son figlio di voi, del vostro sangue,
Non volete di me sentir pietade?
Oime questo pensier mi passa'l core.
Per non vedermi più dunque partiste?
E me, priuo di voi, figlio lasciaste?
Io non mi leuerò da questi piedi
S'à me non vi rendete.
Voi pur mi deste al mondo,
E se viuo del mondo vi togliete,
Togliete me di vita,
Togliete me del mondo.
Voi mi deste le membra,

E voi

SCENA QVARTA.

Madre di Gherardino, Figliuolo di Gherardino.

LA tua pietà fanciullo hebbe gran forza
D'entrar ne gli occhi suoi, non già nel core:
Ne prese egli pietà sendo spietato,
Freddo, e rigido più che non è pietra,
E più crudo che'l ferro à genitori;
Più che diamante verso'l figlio, e duro.
Ahi crudo figlio, e qual pietade insegna
Lasciar il vecchio genitore, à cui
Altro figlio non è che chiuda gli occhi
Ne l'estrema sua notte homai vicina?
Così ti scordi ingrato & inhumano
Gli oblighi di natura, e di pietade?
Questo seguir, questo adoprar ne insegna
Romita incolta cella?
Ecco misera me quel giouin saggio,
Per cui Firenze mi dicea felice:
Ecco'l conoscitor de falli humani,
C'hauea mille occhi per veder l'altrui,
E nel suo proprio errore è fatto talpa;
Quest'è'l mio figlio, honor del suo legnaggio,
Splẽdor de la sua patria, huom così pio.
Anzi

Anzi è ſeluaggio, e fiero,
Huomo effeiato più, che i tigri, e l'orſe:
Vanne tacito pure: e ti rimani
Non già con quella pace, ch'à noi laſci,
Che'l giuſto, e Dio mel vieta,
Ma ſia la pace tua ſempre tranquilla.
Figl. E noi volgiam dolenti à dietro i paſſi

SCENA QVINTA.

Ricouero, Peregrino.

Queſti, che giugne quà, moſtra al ſembiante
Non... tier paeſano:
E s'io vedeſſi d'acquiſtarlo à Dio
Eſſerci ſtrada alcuna ragionando,
Non ſaria queſto giorno ſenza linea,
Linea di merto appreſſo al Signor mio.
Di tener ſeco parlamento adunque
Cagion io vo' pigliar s'ei me ne porge.
er. Dirti contento il Cielo huom veneran-do.
ico E'l Cielo tuoi deſir di gratie adempia.
Qual voglia, ò qual fortuna, ò viandãte
Ha ſpinto in eſtmo luogo i paſſi tuoi?
Sei tù d'agricoltura eſperto maſtro,
O ſei guardian d'armenti?
r. Altri de la mia greggia fa gouerno:
Maſtro d'agricoltura hebb'io il padre,

Tengo per mio fauore, e per riposo.
Dunque comincio. Quella sottil parte,
Che da la terra il bel pianeta tragge,
Vien detta esalatione;
Ma qual tira da l'acqua,
Si nomina vapore:
Quella che dissi prima, è calda, e secca;
Quest'altro, humido, e caldo.

Rico. Io stò tra'l si, e'l no talhor confuso
Com'ambo queste, essendo
Da gli elementi freddi, hor acqua, hor terra,
Possan chiamarsi calde?

Per. Merauiglia non è, perche scaldate
Son da raggi del Sole.
Quando l'esalation ne l'alta parte
Poggia de l'aria fà veder comete,
Spauento de' Tiranni;
Ma à la più bassa parte essendo ascosa
Forma capre saltanti accese, e rosse:
E se de l'aer giugne à meza parte,
O che si chiude quiui,
Tra le nubi, e si estingue,
Ouer fuor de le nubi ella s'infiamma:
S'è chiusa, e spenta, romoreggia il tuono
Da le spezzate nubi; e cade in terra,
Il fulmine, terror de gli alti tempij:
Ma accesa suol produrre
Lampi ne' giorni caldi senza'l tuono.
Auuien talhora, ch'essa non si chiude

Den-

Dentro à le nubi, nè di fuor s'infiamma;
Ma come suo contrario il freddo fugge,
E si produce venti:
Ma non fuggendo il freddo ella si accende
Quasi di lume più, che di colore,
Et à guisa di stella vien cadendo,
E di stella cadente hà forma, e nome.
Quando l'esalation rimansi ferma;
Dal lume de le Stelle alcuna volta
Vestita è di color tinta di lume;
E fa veder ne l'hora de la notte
Voragini nel cielo, & aperture.
Talhor, se in bassa parte ella si ferma,
Ne uien così dal freddo ripercossa,
Che cadendo nel mar, fa salso il mare,
Et in terra cadendo
Fà le genti languir di peste infette.
Rico. Breuemente ragioni, e'l tutto dici;
Ma non lasciar s'altro vi resta, e segui.
Per. Resta sol tanto: se l'esalatione
Per sua propria grossezza vscir non puote,
Ouer perche la terra, in che si chiude
Sia densa; esce furiosa
E scuote, ed apre, e sottosopra volge,
E fa tremar la terra, e gli edificij
Con subito spauento di nostr'alme:
Ma se di luogo à luogo essa mouend o
Per le viscere scorre à la gran madre,

Con l'acqua mescolandosi: fa bagni;
E non si mescolando,
Se per veloce corso può infiammarsi,
Produce dentro à quella accesa terra
Le ceneri, il vulcan, le fiamme d'Etna,
E Stromboli fumante.
Hor passerà 'l mio dire à quella parte
Più grossa, che'l vapore.
Di questo son gli effetti humidi, e freddi:
Però se d'aer giugne à mezo sito,
E si raffredda alquanto, ci fa le piog-
ge;
E se più grado di freddezza prende,
Produce le gragnuole,
E se più sido ancor (qual'è nel verno)
L'vnisce, e la rassoda; ecco la neue.
In oltre, se'l vapor non tocca l'alto,
E de l'aer si ferma al primo soglio;
Cade la pioggia à l'hor di stille gran-
di;
Ma se graue è'l vapore,
E poco lunge da la terra in alto
Le soprarriua de la notte il gielo;
Hor poco, hor molto lo raffredda, e
stringe:
Se poco, ecco rugiade:
Se molto, ecco le brine.
Appresso, essendo quel vapore assai,
E poco fredda quiui la Regione,
Partorisce la nebbia:
La qual se grossa fia, & ineguale
Ne fa veder quand'è dal Sol percossa
Vn

Vn mezo cerchio di color dipinto,
Chiamato da pastor, l'arco baleno.
Piu oltre, esso vapor, se intorno al
Sole,
Od à la Luna sia cosperso intorno;
Ne mostra Alo, e Corona.
Al fin, s'egli non esce de la terra,
E dentro à le cauerne stà riposto,
Ecco fuor riui, e fonti, e stagni, e fiumi.

Rico. M'hai sodisfatto, & obligato à vn punto:
E la lode, e la gratia, che ti deuo
Cambierei in farti honor si come merti,
Se qui l'honor tra boschi
S'acquistasse alcun merto, ò pregio haueste.
Meglio dunque sarà giouarti à l'alma;
Se tu credi però, che venerando
Alcun sia qui tra noi, che farlo vaglia.

Per. Vtil fia qui per me cotale indugio;
Se'l mio pensier tu desti
A quel, che già vegliaua,
Da studio non mi toglie altra cagione,
Se non quest'vna, che macchiata l'alma
Di più colpe riporto,
Che chiaro di sauer alto intelletto.

Rico. Da quale studio al patrio tetto riedi?

Per. Da quel ch'è posto in la città sul Reno
Vengo, e mi chiama Ardingo di Pauia,

Mio zio, c'hora in Fiorenza
Del pastorale offitio tien la verga.
Rico. Grato dunque à noi fia di te l'arriuo.
Ardingo è protettor del nostro intento;
E n'hà concesso il sito ou'hai le piante.
Deh peregrin non più sì tardi; adunque.
Il più vecchio tra noi, ch'à gli altri è duce,
E' seco qui vicin per questa balza,
A lui vo' t'appresenti in nome mio,
E in poco d'hora haurai commertio santo,
E facile il sentier da amare Dio.
Io mostrerotti oue si truoua à punto:
Hor t'auuicina à me, volgi quà gli occhi.
Vedi quel largo sasso, ond'esce intorno
Folta la macchia, e di cadere accenna?
Per. Io ben il veggio, e veggio à piè del sasso
Da vn lato terminar muscoso smalto;
Da quell'altro cader vepri, e cespugli;
E fra quello, e fra queste in mezo è il greppo.
Rico. Il luogo per te fai. Mentre dimori,
Di tutto quel, che fiesi in poter nostro,
E in buona parte de le voglie nostre,
Come cose di te proprie disponi:
Che ci fia gratia molta
Compensare'l nipote
Per quanto al zio douiamo.

Per. Mi sforzan tue parole,
Ma con forza cortese. Ecco m'inuio.

Rico. Nobil merce saria, traffico santo,
Se di Buonfiglio le parole, ò i gesti
Di questo peregrin voltasser l'alma
A Dio seguire, e parmi hauerne speme,
Che si come di tante, e tante prede
A l'infernal nimico
La giustitia immortal concede i frut-
ti,
Così dispon talhor sua prouidenza
Farne riscatti, e tal sappiamo in vita,
Che s'adoprar Domenico, e France-
sco.

SCENA SESTA.

B.Giouanni, B.Ricouero, B.Benedetto.

A Ricouero sì narrar conuiensi,
Che d'intelletto il lume hà molto
chiaro,
E di ciò n'aprirà qualche secreto.

Rico. Se'l vostro arriuo (amici) era più fre-
sco
Con ordine distinto, e breue vdiui
Di natura cagioni, e insieme effetti
Da vn forestier gentile, & auuenente,
E nipote d'Ardingo il buon pastore.

Ben. Nè tu vedesti quel, che noi vedem-
mo,

E raccontar vogliamti, hor ben ascolta.
Qui, doue à meza costa
Stende sua falda à ciascun lato il monte,
Noi vedemmo in appiatto esser riposta
Così tra molti rami vna donzella,
Che non potea giamai esser veduta,
Se non che'l suo lagnarsi,
Mentre ch'à lenti passi ne venimmo,
Colà volger ne fe sospesi gli occhi.
Tra fronda, e fronda noi fissiam lo sguardo,
Aiutato dal vento,
Ch'agitaua le frondi; e là n'appare
Mesta, e piangente Donna, e vn pargoletto,
Sopra di cui tenendo il viso intento,
Il Fanciullino anch'egli il picciol viso
Riuolto à quel di lei doglioso, e tristo
Semplicetto stendea, come scherzando,
Le tenerelle braccia:
Ma la dolente à l'hor più intenerita,
E commossa di più, più largo pianto
Versaua sopra lui con tenerezza,
Come se d'amor tutta si struggesse;
E con lento susurro
Da singozzi impedito, hora parlaua
Ristretta ne le braccia; hora co' baci
Molli di proprio pianto.
Sfo-

Sfogaua'l suo dolor, dolore immenso.

Rico. Qual partito prendeste à suo conforto?

Ben. Non ardimmo turbar miseria tanta:
Nè duolo estremo alcun conforto accetta,
Se non da cui sia amico, e conosciuto.
Al fin d'intorno al capo auuolto vn velo
Drizzossi à l'erto sospettosa, e cheta:
Come à notturni furti vecchia lupa
Cerca nascoso, e disusato calle.

Gio. Ricouero, Io dicea
Che Iddio non lascia mai senza alcun premio
Qual beneficio al prossimo si porge,
E più s'è forestier; vie più se afflitto.

Ben. Chi sà, che del nimico opra non fusse?
Costei in humil gonna, e scinta, e scalza
Mouea così le membra, che vedeui
Vscir dal volto suo tra vili spoglie
Bellezza, e maestà, quant'vscir doglia.
Picciol piacer ne gli occhi, à pena nato,
Cresce tosto nel core, e viene à farsi
Tiranno, e possessor de' petti humani,
Nè val, perch'altri poi fuggirlo tenti.

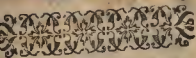
Rico. Solea tra Santi Padri il rio serpente
Portar false apparenze, e tali inganni
Per lusingar quell'alme à la sua rete:
Così donna smarrita ad vno apparue,
E lui poscia commosso à vitio rio

Sparue in vn punto; e de' demon la turba
Con rimproueri, e scherni il fè deriso.
Ver'è che proua assai maggiore, e lode
S'acquista appresso Dio di casto honore
Frenando brutte voglie
Quando n'alletta più mortal bellezza:
Ma ne' perigli graui è gran vittoria
Fuggir l'occasion d'esser perdente.

Ben. Secondo sua virtute altri presuma.
Di quello, in che perdea ne' miei verd'anni,
Ne' più maturi hor temo.

Gio. Ricouero al tuo dir sentenza muto,
Nè m'vscirà di mente
Del tentator qual n'auuertisti inganno.
E'l temer de le frodi
Ne scampa da le frodi.

Rico. Se non chiedete più, io più non bado,
Perche d'vn grosso abete accor la ragia,
Che fumi in sù l'altar à me s'aspetta.

Ben. Io similmente à crescer l'onda sacra,
Nè vo' dentr'a quel vaso.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Apardo Vberti, B. Bartolomeo Amidei.

FVOR del tugurio io sono,
E l'andar, ò lo stare in poter mio,
Bart. Che vuol dir questo? contra à suo costume,
Come disegni far lungo camino,
Apardo vscito è fuori: attender voglio
Qual moua gli atti suoi, ò le parole.
Ap. Ma se mi parto senza dire à Dio,
Non fia gentil costume: e il tor licenza
E vn prouocar costoro à rattenermi,
Che gli efficaci detti hanno gran forza.
Fugga i dubbij, e'l consiglio huom risoluto.
Io parto, e dico à Dio
A gli abeti, à le piante, à l'herbe, a' fiori.
Bart. A qual lungo viaggio hor t'apparecchi

Succinto, e col bastone; e posto à tergo

Sù gli homeri del manto ambe le falde?

Ap. Ecco vn'impedimento al primo passo.

Il mio viaggio a la cittade è mosso.

Bart. E qual n'hai tu cagion sì di momento?

Ap. Quest'è vna sola, che troppo m'annoia

Spender la vita mia tra questi horrori.

Bart. Tu vuoi ritrarre interamente il piede

Da qual giusto prendesti, e buon camino?

Ap. Se tra delitie i miei parenti stanno,

Perche vogl'io fra queste ruuidezze

Gettar de gli anni miei la miglior parte?

Tropp'è noioso il solitario albergo,

E di mesti tra hauer le ciglia graui,

Tener la lingua muta, e se la sciolgo,

Di doglia ogni mio accento io formo, e spiro.

Rincresceuole in somma è questa asprezza

A me di nobil sangue de gli Vberti:

E lunga penitenza in fra le selue

E troppo graue peso à le mie spalle,

Per ciò'l depongo, al fin vinto mi rendo.

Bart. Quel santo zelo, che sì'nfiāmarti'l core

Diceui non è ancora il terzo mese,

Così per debolezza in te fia spento?

Quest'è dunque'l desir, quest'è la speme,

Che lagrimando quà ti mosse à l'hora,

Quan-

Quando diceſti, O padre in queſto mõ-
te
Del vecchio Adamo io deporrò la ſpo
glia;
E qual ſerico verme al mondo ſpento,
Angelica verrò noua farfalla
Col celeſte fauor dinanzi à Dio?
Tal frutto adunque da buon ſeme accó-
gli?
Nel principio de l'opre à l'huom s'in-
contra
Aſprezza di fatica, e lo ſgomenta:
Ma quanto più ne ſegue eſſa ne fugge,
E s'appreſſa in ſua vece almo diletto.
Ma quel, che più n'affida, è del diuino
Fauor la ſanta mano, che d'aita
Non può mancar altrui, e ne conſola.
Si dee forſe ſtimar ſaggio colui,
Che vicino à la meta il corſo allenta?
Che penſi? o dentro à te parlando taci?
Ritorni tu in te ſteſſo huomo perduto?
O pur la rete ordiſci anco à te ſteſſo
Con qual ti porge filo il tuo nimico?

Ap. Se in queſto viuer mio non hò di vita
Dolce diletto, ò ſenſo: à che mi gioua
Eſſer de gli anni ancor ne l'età freſca?

Bart. Quella medeſma aſprezza, e vie maggio-
re
Soſtien ciaſcun di noi, che la più parte
Comincia à diſcoprir canuto'l pelo:
Tu de gli anni hor comincil quinto lu
ſtro,

Di

Di vigorose, e di più fresche membra;
E in questa penitenza hai pur seguito
Quasi tre lune sceme, e tre crescenti.
Misero, ahi, non prouasti quanta gioia
L'alma riuolta à Dio, pentita, sente.

Ap. Accetti'l mio Signor quanto sofferfi:
Ad altro tempo io seguirò l'impresa.

Bart. Stoltezza è porre indugio, ou'è'l periglio;
Mentre clemenza, e lungo tempo attendi,
Di cader nel giuditio il rischio corri.
Hai tu la sicurtà forse da morte,
O promessa, ch'aspetti i'tuoi desiri?
Nulla dee differirsi al tempo incerto.
Hor'è spatio di pianto in questa vita;
Ne l'altra vita l'allegrezza viue:
Quà seminato'l pianto,
La se ne miete gioia;
Fuggir, ò differir la santa impresa
Nasce, che non comprendi il lieto fine,
Nõ sono indarno lo stillar da gli occhi,
E far densa nel cor raccolta doglia:
Oh se'l prò tu ne gusti, e qual profitto
Ritrar quindi si possa; Io mi prometto,
Ch'al tuo primiero ardir non sia sgomento.
Squarcisi à gli occhi tuoi, squarcisi'l velo,
Ch'appanna il miglior lume, à l'hor vedrai
Quali il demonio ascosi lacci tenda.

De gli empij ingãni suoi, de' falsi inuiti
Ne son piene le carte, e ne leggesti
Se ti rimembra, e n'hai pur tanti vditi,
Che del tuo proprio mal farti auueduto
Douria l'esempio altrui.
Deh volgi tanto affetto del tuo core
A miei detti con quanto io gli ti porgo.
Doue pensi fuggir diuino sdegno,
E la pena, e'l periglio, e'l danno estre-
mo
De la mai sempre viua infernal doglia
Di gemiti, di strida, e morte eterna?
Ap. Altra scorta non sia dunque à salute,
Se non che di cordoglio, e pentimento?
Bart. Se in giouenil error sempre viuesti,
Come salir potrai celesti regni
Per altra via, che de la penitenza?
Quella cetra, che già cantò piaceri,
Conuien poi che tal'hor le colpe piãga.
Chi per le colpe sue non si perdona,
Tosto il perdon ritroua dal suo Dio.
Per le scale del pianto al Ciel si sale:
Pena, e martir, per cui può l'huom bear-
se.
Di lagrime più val breue vna stilla
Contrita, humil, che in purgatorio vn
riuo.
Giouane incauto (ohime) tu non vdi-
sti
Esser viè più di doglia, e punger l'al-
ma
Prouar di quelle pene vna sol'hora;
Che

Che non sarian di queste le maggiori
Sofferte vn'anno in terra?

Ap. Ohime, come poss'io, lasso, sentire
Dolcezza ne' sospir, gioia nel pianto?

Bart. Sostenne acerbi affanni, agri dolori
Il tuo clemẽte, e pio Christo innocente,
Et essa di lui Madre, e suoi seguaci,
Nuntij del vero Dio del nostro bene;
E tu schifi portar croce d'affanni?
Riedi al tuo ben, deh riedi, ancor n'hai tempo.
Poc'acqua noua fiamma ardẽte smorza.

Ap. Tuo Dir m'hà risuegliato vn nouo ardore.
Io mi doglio, io mi pento, e piango insieme
Del mio folle pensiero.
Cade l'ardir dou'empia voglia nacque.
Deh tu dammi la pena del mio fallo,
Ch'à sostenerla io n'hò la voglia ardente.

Bart. Basta figlio il pentirsi in questo errore
Di primo mouimento.
Quasi innocente è cui doglia il fallire.
Ritorna dunque à Dio con giusta voglia:
Vien meco, e'l tuo fallir non sia saputo.

SCENA SECONDA.

B. Alesso, B. Ricouero.

SE de l'honesto il tuo parlare intēde,
Risguarda'l luogo, & il commertio, e'l tempo.

Rico. Dunque chi d'honestà vuol farsi ádorno,
Disponga la sua voglia ad operare
Sempre à fin di virtute.

Alef. Tant'è l'auuiso mio, tale'l giudicio,
C'honesto sia vn'animo prestante,
Sol chiamando honestà quel, che sia bene;
E'l puro di virtù chiaro mantenga,
Senza raccor del vitio alcuna faccia:
Onde può dirsi humana cosa, honesta,
Quando, senz'alcun premio adoperando,
E degna per se stessa esser lodato.

Rico. Per quel, che già ne seppi, mi credeua
Honesto esser quel fatto, onde ne viene,
E laude, e gloria, e honor à cui l'oprasse.

Alef. Così giudica'l senno de' mondani,
E pur giudica male. Rico. Hor come?
Alef. Ascolta.
Vna virtù medesma è l'honestade,

Nè

Nè per cangiar di cielo, ò di fortuna,
O di credenza humana può mutarsi:
E pur non è del mondo in ogni parte
Commendato'l medesmo ad vna guisa;
Anzi ne l'Asia auuien, c'honor si dona
A quel, ch'Africa biasma, e i nostri lidi
Tengon degni di lode quei costumi,
Ch'appo l'altre due parti son di biasmo.
Dunque l'honesto à l'hiperboree riue,
Ne l'hesperio paese è dishonesto?
E'l Parigino suolo honesto chiama
Quel che Bizantio à gran vergogna tiene?
Ricouero, io ben sò, che molto tempo
Spender ti fè tuo padre ne gli studi;
Ma credimi figliuol, che de' costumi
La sapienza humana poco intende,
La qual souente appresso Dio è insana.
L'honestà de' fedeli à Giesù Christo
Lode non chiede quì; so l chiede honore
Doue l'honor eternamente viue.
Credi à me vecchio adunque, ancor ch'idiota,
Il vero honesto hauer bontà de vera.

Rico. Basta'l dirmelo tu, che molto senno,
E lunga esperienza de le cose
Congiunta à bel giudicio rende scaltro.
Quest'hò imparato, e sempre ferma intendo
Cotal legge tener dinanzi al core:
Cosa, ch'à l'honestà poco s'accorda,
O l'è contraria in tutto, non dee farsi.

Ma di per cortesia
Ond'è de l'honestà sì fatto nome?

Alef. Quali Stato d'honor suona honestade.

Rico. Più caro stato al viuer mio non chieggio.
Conosco hora'l pensier lecito honesto
Qual tenne Gherardino à rimanersi
Doue chiamollo Iddio, ancor che biasmo
Da la madre, e da' suoi congiunti acquiste.

Alef. Assai discorso habbiamo: al tronco annoda
Questo legame, à cui deue tenersi
Ad honor di Maria sospesa lampa.

Rico. Si porge à tal officio à punto vn ramo.

SCENA TERZA.

Peregrino, B. Alessio, B. Ricouero.

Dunque dal mio camin volger douea,
E per deserta costa in luogo trarmi
Doue spogliar vedessi di sua vita,
Come tra lento sonno, huom veneran do?

Alef. Odo'l parlar vicino,
Nè conosco la voce.

Rico. Quest'è quel gratioso,
Non idiota mica, huom peregrino.

Tu

Tu riedi sì turbato, e in vista afflitto?

Per. Deh fos's'io stato cieco à quel che vidi,
O senza mai salir quest'alta ripa
Seguito haueßi il mio sentier più dritto.

Rico. Così tosto t'annoia, e ti rincresce
Quell'à che fusti pronto?

Per. Pronti à l'andare i passi,
Noioso hebbi l'arriuo,
Amaro, e rincresceuole'l ritorno,
Caso acerbo à narrar è quanto vidi.

Alef. Se di graue, e d'horrendo in se contiene,
Come ne gli occhi, e nel parlar dimostri,
Chi franco non haurà di noi qui'l petto,
Potrà chiuder gli orecchi à lo spauento.

Per. Ben giusto è ch'io palesi vn sì gran fatto,
Che tra monti non può starsi celato.
Calai per via distorta, e sopra'l masso,
Che m'additasti, là tra poco d'hora
Vicino à pochi passi haueà già'l piede.
Spiraua vn venticel da la man destra
Di verso'l mezo giorno, & ecco parmi
Tra'l vento, e sassi, e rami vscirne suono
Languido sì, ma di commossa voce.
S'offre da vn lato cauernetta à gli occhi
Per alcune fessure, onde pendean
Come cader volessero ad ogn'hora

Di chriſtallino humor gelate ſtille.
Quiui dinanzi ou'è lo ſpeco aperto,
E guarda là per dritto à l'Oriente,
Staua quell'huom canuto al ciel riuolto,
Piegate, e ignude le ginocchia in terra.
Non il colore, ò'l volto humano ſerba,
Ma luce la ſua faccia, ond'eſce raggio,
Qual'io ſtimo, che ſien raggi diuini;
A quell'aſpetto graue, ed in quell'atto,
Ou'egli fermo à par del ſaſſo ſtaua,
Io non oſai far motto; anzi miei paſſi
Frenando fei leggieri, e mouea lenti
Si, che premer il piede ei non ſentiſſe.
Ma giunto in baſſa parte à lui vicino,
A fronte à fronte dietro vn vecchio ceſpo,
Mirarlo io ben potea, nè vederm'egli,
Cantaua à lui intorno gli augelletti,
Egli ſolo non gli ode, e tace, e mira
Quaſi riuolto à più ſuperna altezza;
Io gli odo, e ſtommi cheto, e gli occhi ho fiſſi
Senza battergli pur nel chiaro volto;
In queſto ei le man giunſe,
E'n dolce forma di pietoſi accenti
Mandò, pieno di Dio, ſte voci al cielo.
Tu ne' deſerti lidi il ſecco ſmalto
Bagnaſti di tua gratia, e fuor del ſaſſo
Vena di viuo fonte.
Qui dimeſſa la voce, è quaſi à nulla
Venuto'l ſuono, e morte le parole;

Altro

Altro vdir non potei ;
Nè ragunar quel suo concetto intero ;
Ancor ch'io vi porgessi
Hor l'vna, hor l'altra orecchia,
Cagion di ciò fu de' suoi occhi il pianto.

Alef. Segno d'alma contrita, e cor dolente.

Per. Seguì breue bisbiglio di sua bocca :
Ma parlando, e piangendo, ad ascoltarlo
La virtù dell'orecchie era in me vana.
A gli atti suoi merauiglioso, e muto
Fisso teneua io'l guardo,
Egli nel ciel dritta la vista hauea :
Ma finiti quei lai in terra cadde,
Com'era col ginocchio, ancor col cubito,
E quindi à poco d'hora (o che vid'io?)
Cosa certa vid'io non [illegible] vista altroue.
Gonfia'l terreno in piccola piazzetta.
Quanto cerchio può far huom con le braccia.
E quinci, e quindi già comincia aprirsi.
Qual humido formento apparir suole
Di sopra à la farina in ch'è sepolto,
Così la terra in mezo vna pozzetta :
Ma torbida non già ; sì ben più chiara
Che gelido cristallo, innalza l'acque :
In questo il vecchio alzò la faccia alquanto,
Qual huom da sonno desto, alto sospiro
Vscendogli del petto, e'n quel che vede,
Che'n

Che in viuo tremolar l'acqua gia sorta
Nel suo moto leggier tacita ondeggia;
Rasserenò di subito la fronte,
Fronte splendida sì, che non sofferia
Quell'aspetto la mia debile vista,
Se non quanto in lui vidi (o felice alma)
Il balenar de la sua immensa gioia.
Quindi sorto da terra,
Di più franco vigor già fatto baldo
Die dipiglio ad vn suo faschiel, c'haueа,
E fe d'intorno à l'onda vn picciol solco,
Quasi confine, e legge à lei ponesse.
Io vidi pur quel ruscelletto à l'hora
Rauuolgersi in se stesso, e starsi, come
Se intorno argine fermo, e sponda hauesse;
E saputo d'vbbidire hauesse'l margo,
Dipinto di fioretti in poca sabbia.
Ma egli à benedirlo alzò la mano.

...ico. Deh peregrin senza cagion dolenti
Ne fece il tuo parlar, già che'l principio
Altro segnò non hà, che di letitia,
E di miracol sempre viuo in terra.

...er. Ahi ch'à dolce principio amaro fine
Seguiterà'l mio dire.
Poi che lasciato hebbe'l sudor ne l'acque,
Appoggiatosi al masso, io non sò come
Cangiossi in volto, e impallidito à vn punto
A pena le palpebre al pianto abbassa,

Lieue pianto: non sò se d'alta gioia,
O di dolor di repentina morte:
Ma con le braccia al petto,
Piegando'l corpo, sdrucciolossi in terra
Lentamente così, ch'io ben potea
Fuor de la macchia, doue m'era ascoso
Colà subito trarmi, & opportuno
Giugnere, e sostenerlo, se'l timore
Qual s'habbia à corpo santo nol vietaua.
Misero me fui crudo
Per pietà, non per onta.
E'l vidi (ahi per me vista empia dolente)
Restar di vita casso.

Rico. Ohime dolce principio, amaro fine.

Alef. O strano caso, ohime son'io sì crudo,
Che non versi di pianto, e fonte, e fiume?

Rico. Et io rigido più che alpino sasso,
Se per l'vdita morte
Non fugge à me la vita.

Per. Fui per alzar le strida
Chiamando alcun soccorso,
Ma per ogni sentier torcendo gli occhi
(Folle) io pur m'auuidi altro soccorso
Non esser da vicin, che muti sassi,
E tremolanti foglie tra'l silentio.
A l'hor mi discopersi, e ratto'l piede
Alzai per l'erta, à te recando'l fatto.

Alef. Dunque'l suo corpo quiui
A piè del sasso giace?

Per. Quiui, perche'l terrore,
E la subita doglia non permesse
Trattar mie indegne mani alcuno officio.
Alef. L'officio à me côuiensi, e à queste mani,
E già farlo m'inuio.
Rico. Me per compagno haurai:
Comune fia'l viaggio à nostri guai.
Alef. Permetti, ò figliuol caro, à questo vecchio
Gratia, che solo'l veggia, e solo'l pianga:
Non mancherà per te giouan d'etade,
E di spalla piu forte,
Occasion di farti vn dolce peso
Di quelle morte membra;
E fargli essequie, e tumulo honorato,
Doue scritto'l suo nome eterno viua,
E sian riposte l'ossa,
E forse Altare alzargli ou'i Pastori
Faccian co' rozi versi vdir sue lodi.
Rico. Padre, al tuo piacimento
Non voglio oppor mia voglia,
Sianfi i tuoi passi sconsolati, e soli:
Raffrenò il mio desir con quella speme
Di portarne la salma in sù gli omeri.

SCENA QVARTA.

Peregrino, Ricouero.

VEnerando romito, il tuo dolore
Sò, che da me riceuere'l conforto,

Qual conuiensi non puote:
Però qui dimorar più la non gioua,
Ch'à riguardar tuo pianto,
O ragionar di che ti muoua à pianto:
Et il giorno, che inchina
Mi toglie parimente il tuo commertio.
Rimanti, e te consoli Iddio, il quale
Raro consente à suoi più fidi amici
L'alme scarche d'affanni in questa vita.
Rico. Pel mio Giesu qui sostenerne il giogo
Lieue mi fia il più grauoso affanno.
Per. Ben potrò dir, che'n poco d'hora il monte
Lieto, e tristo egualmente hoggi m'hà reso:
Nè sò qual fu maggiore,
O per tua conoscenza il mio diletto,
O per funesto caso il mio dolore:
Ma se d'alcuna parte stà'l vantaggio,
Fia l'hauermi acquistato vn tale amico,
Che souuenir mi può con l'orationi
Ouunqu'io sia presente, e da lontano.
Rico. Piccolo acquisto è il tuo:
Era maggiore'l mio, se viuo il vecchio
Vdito hauessi tu; s'haurei stimato
Rinouarsi tua vita, e tuo costume.
Nè io ti pongo innanzi alcuna cosa
Per tua salute, perche'l duol sì fresco
Men toglie la memoria.
Pur questo hor mi souuiene. Humana scienza
Gonfia di gloria sol, di gloria vana:

Nè tanto huom può saper, che del saper
Non resti assai più largo ampio confine.
Vna dottrina sola, vn solo studio
Porge del vero ben pienezza intera,
Verace intelligenza à l'intelletto:
Quest'è'l timor di Dio; hor questo apprendi,
Che reca altrui salute, e vita infonde;
Vita di verità d'eterno lume,
Vita, c'hà soura'l Sole Altare, e Tempio.
Scarse, e fallaci son l'altre dottrine.
Tu vedi la formica,
Ch'è pur di terra animaletto vile:
Dimmi qual forza è in lei, dimmi quai nerbi
Mouon del corpo le minute membra?
Chi scorge, ò puote dir per quali strade
Essa habbia lume, senso, e gusto, e moto?
Da questa fa ragione,
Che'l Ciel, la Terra, e'l Mare, e l'Aria, e'l Foco,
Animali grandissimi del mondo,
Hanno de l'esser loro assai riposta,
E scienza più secreta.
Ma che t'indugio più? vanne felice;
Nel cospetto di Dio, del suo ministro
Palesa di tuo core ogni secreto,
Fin da' primi anni de la giouanezza
Rasserenando'l Ciel de la tua alma,

E te stesso rassegna, e le tue voglie
Al voler di colui, ch'è tua salute.

Per. Gratie infinite al tuo parlare io deuo,
Nè tali posso darle. Il buon datore
Di sue gratie celesti al cor ti pioua
Quante ne bramo al mio.
Già sento in me di tue parole il seme,
E forse il germogliar non fia d'indugio:
Ma se produce frutto, com'io spero,
Tuo pregio fia, tua lode, e gloria à Dio.
Resta humilmente che la man ti baci
A l'vltima licenza, al dirti à Dio.

Rico. Ciò non consento: e basti
Congiunta con la tua stringerla insieme.
Vanne'l Signor ti sia per sempre scorta.
Ecco hor di quà Giouanni, e Benedetto,
Coppia, che ben conuiene,
Et hoggi più che mai lieta si mostra.
O come tosto ne verria cangiato
De l'vno, e l'altro, e la fauella, e'l volto,
Quando'l successo rio facessi conto.
Ma sia pur altri à così fiero annuntio
La Cornice sinistra, che in lor doglia
S'accrescerìa mia doglia.

SCENA QVINTA.

B. Giouanni, B. Benedetto.

QVando da noi con humiltà s'adopra
In faccia del Demonio à l'hor s'auuēta
Graue saetta, e lancia. E si conchiude
Che l'humiltade è vn darsi à tutte le opre,
Che schifa, e spregia il mondo.
Ben. Tali son forse l'astinenza, e'l vile
Dispregio, pouertade, infamia, scherni,
Calamità, disagi: e quanto fugge
Huomo carnal, se fia preso, e sofferto
Sol per cagion di Dio, ch'i cori intende;
Tutt'è per fondamento d'humiltade,
Doue ne vien poi l'edificio alzato,
Che non pur tocca; anzi sì passa'l Cielo,
Fin giunga al suo Fattor soura le Stelle.
Vn fedel seruo di Giesù non méno
Ha sete del dispregio in questa vita,
Che bramar voglia honori huomo superbo.
L'humiltà non ci dona, anzi ne toglie
Mondani pregi; e parla a' cori humili
Qual fia ricchezza d'ór, di perle, ò d'ostr
Che le brame mortali in tutto appaghe l
Nè val, per ch'à l'acquisto altri s'adopre,

Che se non manca l'huom, mancan le
cose,
Ouer manca l'ingordo à l'hor, che ab-
bonda.
Dunque, se per l'amor di Dio lasciammo
Commertio di ciascun gentile amico,
Di parenti, e di figli i cari vezzi;
Seruitù di famigli, honore, e lodi,
I domestici affari, e'l patrio tetto,
D'ogni ricchezza agiati, e di fortuna;
Chi vuol, che fermamente non si tenga
Tutte nostre fatiche, ogni durezza
Ricompensarsi à miglior vita vn gior-
no?
Giusto è'l Signor, nè lascia
Senza premio buon'opra
Per amor suo seguita infino al fine.
Quanti seguaci fur di Christo in terra,
Che in opre di pietà spesero i beni
De la fortuna, e quel, che'l mondo ago-
gna
Piaceri, alme bellezze, honor mortali.
Quanti deuoti spirti
Souerchi reputar, & ombre vane
Gli honor, le preminenze, eccelsi gradi?
Quanti sparsero'l sangue, reputati
Pazzi dauanti à gli occhi folli altrui?
Quanti per boschi, e dentro à le spelon-
che
Gettaron via di se la miglior parte
Con gli anni de l'età il vigor, le mem-
bra.

Tra

Tra ruuidezze acerbe, e stenti graui,
Di se lasciando beffe, e riso al vulgo
Onta, scherno, vergogna, infamia, e gioco?
Questo perche? perche del morto seme
Marcitosi qua giu tra poca poluε,
E breue spatio di terrestre vita
Il frutto ne rendesse in altra vita:
Sparganfi pur le facultadi in seno
De' pouerelli: e fuggasi'l piacere,
Fama d'honor caduco, e fragil gloria;
Affliggasi lo spirto in astinenze,
Ne le vigilie, e macerando i sensi;
Ch'ad ogni modo non si getta via,
Nè si perde già l'opra, anzi si semina
Finche scenda dal Ciel beata pioggia
Di gratia alma diuina; e'l giusto Sole,
Sol di giustitia lo fecondi à pieno:
Onde tal frutto se ne coglia poi
Il maggior, il miglior, piu ricco, e vago
Che goder mai si possa; in il ...
A mille à mille raddoppiato frutto,
Pieno di contentezza singolare,
Ch'ogni amara dolcezza raddolcisce:
Refrigerio, ch'appaga ogni viltade,
Pien di sublime gloria, e d'eccellenza.
Così l'agricoltor toglie à se stesso;
Et, à la scalza famigliuola afflitta
La maggior parte del formento, e'l getta
Sopra la terra; e vuol ch'iui marcisca,

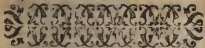
Non già perche si perda: anzi non perso
Germogli in vie più molta, e larga copia.
Non forsennato, ò stolto à l'hor si vede;
Ma saggio il mietitor, che ne la messe
L'adunco ferro striscia, e sotto'l braccio
Strigne'l tesoro tra le spighe accolto.

Giou. Somma letitia il tuo parlar mi dona,
E finita hà la gioia
Di tue parole il fine.
Ma ben aperto hà lume, onde si scorge
Come l'humana, e stolta voglia è piena
Di quel che più l'offende:
Cieca al suo proprio bene ella non vede,
Che'l poco per amor di Christo speso
N'acquista (o santa vsura) ampio tesoro.
Qual di noi dunque vn piccolo momento
Non è di voglia ardente à la fatica,
Per hauer posa poi secoli eterni?
Codardo è chi recusa
La lizza, ò'l campo aperto,
Oue tra poco d'hora hà fin la pugna,
D'onde s'acquista in ciel viua Corona.

Ben. Deh non facciamo qui l'hora più tarda:
Seguiamo nostri passi, oue fur volti,
E tua promessa adempi,
Facendomi veder la Croce sculta

Di

Di tua mano in quel sasso, oue t'inchini,
E Dio con humil viso iui contempli.

Gio. Vedrai'l Caluario, e quel sacrato segno,
Di cui pauenta l'infernal nimico:
Ma la Corona de l'acute spine
Abbozzata rimansi,
Già stanco d'intagliar grosso scarpello,
Et io poco diuoto, e men dolente
Versar lagrime tante non potei,
Che per mie colpe il lagrimoso humore
Bastasse ad arrotarlo ad vna pietra.
Giudico haurai piacer del luogo. andiamo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

B. Gherardino, B. Ricouero.

Ome si tosto intese il fiero annuntio
Giouanni, il pie riuolse, che hauea dritto
Per gir con Benedetto à la sua grotta:
E fù sì forte à sostener la doglia,
Che non versò di lagrime vna stilla;
Sol disse, A Dio sia lode, ei nel suo Regno
Riposo doni à l'alma. Io farò'l tumulo
Al corpo, ch'è rimaso, e tutto à vn tempo
Pose le mani à suegliere vn ginepro.
Io lodo questo affetto; e'nsieme credo,
Ch'amor lo sproni à far degno sepolcro
A lui morto, che sì già viuo amollo:
E procacciar à lui gli vltimi honori
E' giusta impresa, e di pietade vn segno:
Ma

Ma par che l'humiltà nostra nō chiegga
Honor, la vita stante; ò s'ella fugge,
L'honor goduto in cielo è da mirarsi,
E là deue riuolto esser nostr'vso,
E à cōseguirlo insieme hauerne assunto.
A che son dunque l'honoranze in terra
A' corpi fatti già poluere, & ombra?
A che far colto, e ornato il monumento
Voto di corpo, e d'alma,
Di questa cener solo oscuro letto?
Il tesoro de l'alme honeste, e pure,
Ch'al cielo hebbero gratia à sollevarsi,
Merta gli honori sì, quant'è concesso
Da successor di Pietro in santa Chiesa:
Ma a' cadaueri spēti, i bronzi, e i marmi,
E le tant'altre pompe & ornamenti
Son culti vani, e vani fregi in tutto.
A cui non hà sepolcro il ciel non māca.
Ohime sono i sepolcri de' mortali
Pietre d'ostination dure à scolpirsi;
Le hipocrisie son l'arche dipinte;
Aride ossa i peccati antichi sono;
Le ceneri son l'opre senza frutto;
Concupiscenze i schifi vermi, e'l puzzo,
Cattiua coscienza. Ahi che sepolcri.
E se vuoi far discorso a' tempi andati,
Appo gli antichi truoui in tutto vano
Il fasto de' sepolcri, e de le tombe:
Da che, forse per beffa
Rise Cesar leggendo del Rè Ciro
Quant'ordinato hauea per la sua tomba.

Souiem-

Souuiemmi che di Christo è vn sacro
detto
Minaccioso à gli Scribi, e Farisei,
Ch'alzauano i sepolcri de' Profeti,
Et ornauan de' giusti i monumenti.
Rico. Sottile è'l tuo discorso, non già pio.
Qual'è'l giuditio tuo, tal'io stimaua,
E m'era, come à te celato'l vero;
Ma quei, che ne le sacre, e dotte carte
Segnata hanno del Ciel la dritta via,
Lumi di santa Chiesa, in altra guisa
Ne informano i pensieri, e la credenza.
Non è vietato il culto a' corpi humani,
Pur che n'vscisse quindi alma fedele,
Dou'altra volta spera, e crede entrarui.
Nè pure i monumenti Iddio permesse
D'Eliseo, Ieremia, Ezechielle,
Ma farui anco miracoli permesse.
Basti sol tanto à testimon del vero,
Ch'Iddio stesso à Mosè fece'l sepolcro
Ma qual segno efficace meglio imprime.
Ne' viui la memoria de' Preclari,
Che'l sasso, che li copre? Il monumento
Fà la mête ammonita in vn momento,
Benche sen voli l'alma, e che del tutto
Il corpo si disperda, e siaui à pena
Di cenere giumella,
Sempre rimanui pur dentro memoria.
Pur sono i corpi nostri ottimi vasi
Di quell'alme, ch'oprar giustitia in ter-
ra:
Sono strumenti à d'esseguir di Dio
Quanto

Quanto à salute nostra egli commette,
Fatture son di Dio,
E la gloria di Dio ne' corpi splende.
Non sai tu, che'l ricordo amato, e caro
Suol riserbarsi chiuso?
Tale il nostro Buonfiglio sia memoria,
E sia spoglia, e trofeo
Del primo hoggi tra noi morto campione.
Dunque è ragion, e si chiede l'honesto,
Chel corpo riserbato à vera gloria,
Quà giù con molto honor sia riserbato.
Se noi crediamo ch'vn giorno quel suo corpo
Ricongiuntosi à l'alma, esser più chiaro
Di quei, c'hora veggiam celesti lumi;
Più lucido del Sole; egli è ben dritto
Fargli l'honor quà giù di tomba, e lode.
S'honora vn legno, vn marmo,
Perche serba del Rè l'imago espressa;
Quanto più si dee ciò doue'l vestigio
Del sommo Rè del Paradiso è impresso?
Non ti rammenti hauer ne' sacri inchiostri
Veduto il Sacerdote Simeone
Edificar ne la sua villa vn tumulo
Con superbo ornamento à lui sepolcro?
Abramo diè tesoro
A cambio di terreni per sepellirsi?
E quell'amico à Dio,

Cui

Cui data fu la legge sopra'l monte,
Nel partir da l'Egitto in Palestina
Seco portò d'vn Patriarca l'ossa.
Die somma lode l'Angelo à Tobia,
Perche daua ricetto a' morti, e tomba:
Piacque hauer'à Giesù, fonte di vita
Il suo santo sepolcro glorioso;
Sepolcro tra nimici di sua fede
Pieno di somma gloria infin che'l mondo
Vegga del Sole i raggi, e la sua gloria;
Sepolcro, oue con giusto ardente zelo
Sciolse Goffredo'l voto, e'l pianto offerse,
Ritornando à Christian la propria gloria.
Deh non sentistù mai come si duole
La Chiesa a' corpi santi'alma pia madre,
Perche senza sepolcro
Gli dauano i tiranni
Per cibo de le fere, esca à gli augelli?
Vedi da l'altro lato Ghiezabelle
Per li suoi portamenti infami, e rei
Diuorata da cani; e Iddio non volle,
Che Giora scelerato hauesse tomba
Dal popolo, ò l'essequie.
Et in somma, il sepolcro è vn'argomēto
Al nouissimo dì tornare in vita;
E sappi che d'antichi era costume
Por ne' sepolcri diligente cura.
Vsauan i Sarmati esporre'l petto
Guardando più le patrie tombe intatte,
Che

Che la conforte amata, ò la sua prole:
Anzi morir volendo à la difesa
De le ceneri spente de' passati,
Che per vita de gli huomini ancor vi-
ui.

Sher. Deh Ricouero mio, le tue parole
M'appagan l'intelletto, e fanmi accorto,
Che qual s'adopra officio
Dal ventre de la madre
Al sua non nato ancor concetto figlio;
Tale adopra'l sepolcro à gli huomini
morti.
Tante gratie rend'io quante esponesti
Dolci parole à discoprumi il vero.
Tuo saggio auiso, e saggi detti appro-
uo,
E certo ne verrò spiegando versi;
E darò aiuto à l'opra in quant'io vaglia,
Se non mai d'altro di parole almeno.

Rico. La gratia diasi à Dio, à lui la lode,
Che porge lume à gl'intelletti humili.

SCENA SECONDA.

Filena col bambino, B. Giouanni.

SE le fronzute case, e l'orme humane
Mi dimostrano'l vero,
Questo forse ben sì, che sarà'l luogo
Di quei, che cerco nominati Serui.
Giesù mio Saluator lodato sia,

Ch'apparisce vn assai clemente in vista
Hora figlio saria bramata l'hora,
Ch'aprissi à le parole la tua bocca,
Perche'l diletto Seruo di Maria
Miracolo vedendo
Ne l'annodata tua semplice lingua,
Fede à la mia prestasse.
Deh qual si fù gratia diuina, ò spirto
Che hieri la ti sciolse,
Hoggi la snodi ancora.
Giou. Qui pianterò'l ginepro,
Il mirto, e l'amaranto.
Questo de gli altri più dritto cipresso
Tra le radici sue terrà sepolto
Il cadauero degno; e qui'l terreno,
Doue per natione è forestiero,
Lo terrà paesan per il sepolcro?
O quãte volte à l'ombra mesta insieme
Qui n'assidemmo il giorno in sù l'herbetta,
Che stà piegata, e ancor de l'orme impressa,
Io pascendo l'orecchie a' detti suoi;
Ei mostrando del Cielo à' pensier miei
La scala, ond'al Fattor nostr'alma poggia.
Ombra di dolorose, e meste piante
Merta il perduto nostro amato padre,
Padre tra noi benigno, e primo lume;
La prima gloria del Senario monte.
Ma che spirto conduce quì là Donna
E'l picciolo Bambino?
Donna

Donna mal si conuiene
A gli anni tuoi sì freschi, e alm olle ses-
so.
Et à questa di noi
Lunge dal mondo solitaria vita
Fermarsi, ou'è rimota nostra stanza:
Però, se pouertà (la quale scorgo
Nel tuo uestir mendico) ti conduce
A ricercar per Dio pane, ò Viuande;
N'haurai quanto s'aspetta al poter no-
stro.
Moui po'l passo, e'l terren nostro sgom-
bra.

Fil. Padre (così per riuerenza chiamoti)
Io nõ chieggio per Dio: benche da Dio
Speri l'aiuto sol, non da persone:
Qui fermai'l passo stanca, e qui riposo,
Se carità non chiude
Le porte à giusta voglia.

Gio. Trouan riposo i viandanti al piano,
Non per salire al monte,
Cagion de la stanchezza, e de l'affanno:
Per contrario il rimedio vsato haurai.

Fil. Padre, s'ad ascoltar tu non mi sdegni,
Ti narrerò gran fatto; vsa tu poi
In me quella pietade,
Ch'Iddio t'inspira, ò chè'l mio figlio
merta.

Gio. Donna, il mio gran dolore
Per maligno accidente, e'l pensier casto:
E la vita, che guido in fosca cella

Non vuol, ch'à Giouanetta, qual tu fei
Fermi l'orecchia; e'l passo;
Ma poi che speri in me trouar pietade,
La qual per me chieggio al Signor fe
uente;
Non sò negarla altrui. Così n'insegna
L'vso Christiano, e giusto. Adunqu
honesto,
Breue, e ristretto'l tuo parlare spiega.

Fil. Tutte le mie sueuture ad vna ad vna
Non fa mestier, ch'io narri:
Solo dirò, che'l giorno à questo innāzi
Vicino à mezo dì meco piangendo,
Con questo figlio, com'hor tengo al p
Mi venne così detto, (to
O figlio haurem mai pace? hauremo mai sp
me
[illegible]
Chi porgerne può aita? ò chi l'impetra
Dou'è ricorso à trouar noi mercede?
Misero te, me misera infelice.
O miracol di Dio;
Non hà l'infante dieci mesi interi,
E con parlare assai spedito disse;
Madre, ricorri à' Serui di Maria.
Io'l vidi aprir la bocca,
Le labbra io mouer vidi;
Io spauentata vdij queste parole,
Tenendo gli occhi suoi ne' miei riuolti.
A l'hor con ansio petto,
Et affannata lena,
Con le braccia tremanti io mi ritrassi
Den-

Dentro le case de' Benizij; doue
Vn pargoletto al mio di mesi eguale;
Disegual di fortuna si nodrisce;
Di cui la balia conoscente amica;
Tal'hor di quel, ch'auanza al delicato
Con delitie da lei nodrito infante;
Ne porge caritade al mio infelice:
Così mentre, ch'io narro paiuo fa:
Questo miracol nouo entro la soglia
De le benizie case, giunser due,
Simile à te il vestire, e'l portamento,
Limosina chiedendo.
Et ecco à l'hor Filippo (tale è il nome
Del nobile bambino) apre la bocca,
E dice espressamente in chiara voce,
Questi son questi i Serui di MARIA.
Vdita la contrada il nouo caso
Di questi due fanciulli,
Ciascun mi diè consiglio,
Ch'io ricorressi in questo luogo à voi;
Fermo tenendo, ch'à miracol tanto
Non fusse meno il vero.
Così mossi stamane, e stanca giunsi
A meza costa, oue di secco pane
La fame tolsi, e quanto hauea di latte
Al fanciul, che piangea, piangendo diedi.
A voi dunque ricorro; o' degni SERVI,
Anzi ricorre pur questo fanciullo,
Nato d'vn cittadin de gli Amidei.
io. Taccjasi homai la tua profana lingua,
Nè più oltre seguire i falsi detti.
Te

Te di maligno spirto andare oppressa
Credo, o maligno spirto in forma huma
na:
Ma se pur Angel sei di negra schiera
Ben fosti sciocco à questa negra schiera,
Credendo alzar le nostre menti à l'aura
Di superbo pensiero,
Forse v'habbia tra noi chi si presuma
Degno à produr miracol nouo al mondo.
Son peccatrici le nostr'alme; sono
A doglia di lor colpe al fin conuerse,
Sperando nel Signor contrite, e humili,
Tu ingannatore antico, e maladetto,
Che pien d'orgoglio porre'l seggio osasti
Soura le stelle, ne l'abisso torna
Ne la tua stessa rete auuiluppato.
Vana fu l'opra del tuo falso inganno,
Tentator di superbia, adunque fuggi,
Fuggi di qui nel nome
Del Padre, del Figliuol, del Santo Spirto,
Et io dinanzi à te presto mi toglio.

SCENA TERZA.

Filena sola.

Hor sì, ch'io ben conosco
Fin'à quest'hora mia miseria lieue,
O mia sorte crudele

Io nō hauea l'intero de gli affanni,
Se quest'altro più graue
Io non sentiua affanno,
D'esser chiamata spirito infernale
O di mie colpe acerba, e giusta pena;
Piccola pena si di molto fallo,
Qual empia Dōna mai fuor di me lassa
Hà il mondo si dubbiosa,
Et à se stessa odiosa,
Se tu di spirto immondo
Horrenda genitura fosti o figlio:
Chi la tua bocca aperse
Così fuor di natura?
E se miracol fù, che la tua lingua
Parlasse di Maria (al cui gran nome
Trema l'inferno) come dunque sei
Mostro, nato d'inferno?
O mie triste fuenture, e si contrarie!
Debb'io forse sperare aita altroue?
Se d'onde è Carità, Clemenza, e Pietà
Scacciata sono? o mia vergogna, o colpa.
Che più misera attendo?
Cred'io, che stanca fugga
La doglia fatta mia già per costume?
Mouete o piedi stanchi
A cercar sconsolato albergo,
Ascoso al Sol, che rimirar non merto.
Altri paesi strani.
Ouunque piu me guidi il rio cordoglio
Cercar côuiemmi, oue sepolta, e chiusa
Stassi la mia vergogna,
Là in quella rigida alpe,

Dou'è più aspro il giogo,
E in quelle solitudini deserte
Viueremo meschini: o figlio quiui
Sò ben, che'l pianto mio
Disfogherà la doglia,
Pēsando hor qual tu sei, hor qual io sia;
Hor a l'iniqua tua, hor sorte mia.
Là in quella asprezza di paesi incolti
Tra spine, aspide ortiche,
O piedi sentirete i pruni, e i sassi,
Hor ruuidi hor taglienti,
Hor agghiacciati, e ardenti.
Ohime non fanno i piè mouer il passo,
Che non pianghino gli occhi,
Perche s'intenerisce il mesto core?
Rigido cor conuiensi,
A cui voglia habitar spelonche alpestri:
Io pur lagrime uerso
Come s'aspetti à me la noia, e'l pianto
Sempre hauer meco al fianco.
Deh misero bambino,
Tu sotto à cruda Stella generato,
Prima che impari i passi, ò moua'l piede
Le straniere contrade in rozi panni
Peregrinando andrai:
Pouero senza patria, senza albergo,
Nascesti peregrin, nascesti seruo,
Nato di mesta ancella
Ne l'altrui tetto, e ne la cuna altrui;
Hor da queste mammelle,
Et hor da pecorelle
Succhiasti indegno, e vil furtiuo latte:

Ma quel che peggio fia,
A che pensando sol mi scoppia'l core:
E' ti conuiene homai,
Succiarlo da le fere,
Che già tutto l'humor uerso io per gli occhi.
Là in quell'alpe neuosa
Te lo daranno l'Orse,
Ouero alcuna Lupa
Da le poppe pendenti.
Tu sei uenuto à tanta estremitade,
Ch'essendo tu innocente
De gli difetti altrui porti la pena.
Nè sai chieder mercede, e pur la merti.
Tu sei fra tanti mali
Mille volte infelice,
Pria, che miseria tu cognosca, ò male:
Ma pur felice in questo,
Che d'esser infelice ancor non sai;
Nè di tua madre la miseria vedi:
Ma (lassa) io ben comprendo'l mio dolore,
E la tua sorte insieme.
Piagni misero, piagni;
Piagni, che n'hai cagione,
Piagni, fin ch'à pietade
Mouan le sorti tue dannose'l Cielo.

SCENA QVARTA.

B.Bartolomeo, B.Giouanni, Filena.

SE il nome di costei sarà Filena;
Quel figlio è mio nipote:
Che quando noi mouemmo ogni pensiero,
E traffico mondano; Io mi rammento
Ch'à Buonfigliuol santa memoria'l dissi
A' me solo restar quest'vno impaccio
Di certa somma di fiorini in dote,
Deposti, e da pagarsi
A' cui di mio fratello era già moglie
Ascosa, ben è'l ver; ma vera sposa:
Ancor ch'altri nol sappia, e ciascun sappia,
E creda essergli stata amica, e druda.

Gio. Vedi, che moue'l passo, à lei t'inuia,
Che vederla, ò sentirla, io più non curo.

Bart. Giouane donna li tuoi passi, e'l pianto
Ti priego, che rattenghi,
E mie parole ascolti.
Rispondi in cortesia quel pargoletto
E' tuo figlio, ò d'altrui?

Fil. E mio, è mia vergogna, ed è mia colpa:
Nè già celar il voglio, è ben ragione,
Che l'infamia ne segua al mio fallire.

Bart. Quant'esser può, che generasti il parto?

Fil. O mio destino auuerso

Hor

Hor m'apparecchi tù noua amarezza,
Che da principio io deua de' mie dani
Narrar altrui miei casi?

Bart. Io non aggiungo assentio à le tue pene,
Mosso per mio douere à consolarti.

Fil. Che gioua (lassa) ch'altri me consoli
Se rimedio non porta il consolarmi?
Hà cinque, e cinque mesi il parto mio:
E fu suo genitore
Ohime (pur lo dirò) Carlo Amidei.

Bart. Il padre io sapea forse: il nome tuo
M'è occulto, e saper voglio.

Fil. Filena è'l nome mio, e se pietade
Ti mosse à ricercarlo; lo dirò insieme
Chiamarsi Lionetto il mio fanciullo.

Bart. Bramo baciarlo in fronte,
Porgilo, non temer, che ti ritiene?

Fil. Ohime, ch'io crederei in questo punto
Se mal nato ei non fosse. & _, infelice,
Che questo tuo desir fusse principio
Di cangiar la sua sorte iniqua, e dura.

Bart. Filena è mia cognata;
Il picciol Lionetto, il quale io bacio
E' mio vero nipote; ed è ben nato
Di Carlo mio fratello, à cui promisi,
Perche tolta da lui di Grecia fusti,
Dote qual si conuiene.
Ripiglia'l pargoletto, in cui si scorge
Vera imagin del padre;
Nè più chiamar dei vergognoso parto,
Nè mal nato costui: che clandestino
Fra genitori suoi fù'l matrimonio.

Ben sò, che Carlo à te giunse la destra;
E con parole vere, e di p: esente
Filena (disse à te) hor io ti sposo,
E t'impalmo per moglie.
Perche t'arretri figlia? ascolta il tutto.

File. Deh che mi fai ascoltar di Maria Seruo?

Bart. E cinquanta decine di fiorini
Depotti al suo morir furono al banco
De' lippi, e de' sostegni
Per sostentar tua vita, e di suo figlio.
Non puoi chiamar il tuo destino auuerso;
Riedi à Fiorenza, & io forse domani
Farò, che'l capitale, e gli interessi
Siano à tuo nome scritti, e d'altra gonna
Riuesti le tue membra: nata nobile.
In Corone sei tù città di Candia.

Fil. Dunque il tutto di me conosci, e sai?
Ohime creder debb'io
Misera hoggi trouar cognato, e dote,
Sostegno à questo mio viuer mendico?
Deh venerando Seruo io d'altra gonna
Ricoprirmi non vaglio.
Queste son le mie spoglie: e vn picciol letto
E' tutto'l mio valsente.
Il pane è vitto mio, ch'altri mi getta,
O porge da le porte, ò da fenestra.

Bart. Misera, e qual ricetto hai per la notte?

Fil. E' dentro à la Cittade vna matrona
Già di matura età, la qual concede
Per mio ricetto sotterranea cella;

Riserbo

Riserbo già di vini; hoggi mio tetto.

Bart. Mi commoue': tuo dir: non più Filena
Domani ou'à San Pietro è posto'l tempio
Aspetta'l mio venire, e ti consola:
Rendi gratie al Signore, e prendi speme.

Fil. Non hà più luogo nel mio petto speme
Sol di doglia occupato: E pur m'auueggio,
Che promessa diuina non fallisce.
Parlò questo bambino,
Cagion del mio venire,
E veggio'l mio venir non esser vano.

Bart. Dunque è pur vero? e tu l'vdisti espresso
Parlar questo bambino,
E quello de Bentzisse così giurì?

Fil. Per testimonio Dio,
E la sua madre chiamo,
Nè pur Lionetto solo, ò sol Filippo:
Ma doue quei diuoti tuoi compagni
Chiedeuano per Dio ne la contrada;
Tutti gli altri, che ancor succiano latte
Simil voci di voi han proferite,
E già publica fama là ne corre.

Bart. Signor, se ne la bocca de' lattanti
Fai perfetta tua lode, e gl'è ben giusto,
Ch'à miracolo tanto ancor io creda.
Ritorna à la Città pria che la fera
T'impedisca l'entrarui, e quanto dissi
Per te diman si faccia.

Fil. Sento che'l cor respira, e mi consolo,

Gratie render non sò, ma Iddio ti renda
Merto qual'io non posso, e questo figlio
Per te lo preghi, quand'ei parle, o prieghi.

Bart. Vn dì fia che'l fanciullo
Haurà fors'egli ancora di Maria,
La dolce seruitù, di seruo'l nome.

Fil. Piaccia al Signor che tale io lo rimiri.

SCENA QVINTA.

B. Alesso, B. Bartolomeo.

DEh fortunati amici
Lasciate homai l'affanno,
Che v'è propitio il Cielo:
E più lieta prendete, e fresca speme,
Come sembra la rosa assai più vaga
Nata à piè del cipresso.
Caro Amidei, doue son gli altri nostri,
A' cui de la mia gioia io faccia parte?
Io porto à queste pagliaresche case,
Letitia, e à questi tronchi aspri, e seluaggi.
Non sian più d'Elegie, ò Nenie meste:
Ma sian di lieto canto i nostri accenti
A' gloria del Signor, che ne fa lieti:
Viue'l buon padre nostro,
E quel, ch'vdimmo di sua morte è falso:
Viu'egli, e forse Iddio ce lo riserba,

E la

E la sua vita à prò di noi fù salua
Ne' suoi piu lunghi giorni,
A' qual chiamollo il ciel ben degna impresa.

Bart. Orecchie mie che vdite?
Creder debb'io, che'n fanciullesco gioco
Parli persona graue
D'vn fatto così graue?
O pur non deuo creder'à me stesso?
Deh non volere Alessio
Far che la disperata mia speranza
Ritorni, e si confide
Mossa da lieto vento di parole.

Ales. Amico, in segno d'allegrezza, e fede
La man ti porgo; e si m'aiti il cielo,
Come le voci mie t'aprono'l vero.

Bart. Mio cor, ch'è sbigottito,
Repugna à la certezza del suo bene.

Ales. Viue Buonfiglio, e fuor del suolo vn fonte
Con sua calda preghiera al monte dona,
Et al futuro tempo
Di famosa memoria anco lo dona.

Bart. Non posso di Maria gradito seruo
A questa tua baldanza in che ragioni
Negar fede, e si credo, e di già bramo
Vederlo, & a' suoi piedi
Stender le braccia, ò riposarle al collo.

Ales. Per il sentier più dritto egli n'è gito
Dou'è'l tugurio suo, e per la strada

Sù per l'erta affrettando annosi passi
Seco venn'io cantando il lieto Salmo,
Il Signor d'Israel sia benedetto.
Là tutti insieme aspetta, iui gran cose
S'apparecchia à narrar, parte vedute
Con occhio d'intelletto, e parte vdite
Mentre di dolce morte egli dormiua.

Bart. Deh mi racconta qual sembianza, ò quale
Strano accidente discopristi in lui.

Alef. Breuemente'l dirò. Subito giunto
Doue priuo di sensi, e priuo d'alma
Giaceua'l corpo suo, alzai le strida,
Pietose di sua morte, e à quelle strida,
Come da graue sonno alzãdo gli occhi,
Che pur teneua aperti, e'n bocca'l riso,
A me porse timor, io gia nol niego;
Stimando di veder nouo prestigio.

Bart. O chè fattor diuino.
Così di Moise non chiusi gli occhi,
Nè mossi i denti furo à la sua morte.

Alef. Guardo l'amato volto, e pur ridente.
Lo miro, e di splendore,
Il qual venia mancando à poco à poco,
Come dopò la pioggia i bei colori
L'Iride và perdendo;
A l'hora quel desir, che incontinente
Faceua la mia voglia, si mi spinse,
Che inginocchiato, sopra'l petto il mento
Piangendo posi. Et egli, o mio fratello.
Aiuta solleuar mie stanche membra.

Et io, tu viui ancora? Egli rispose,
Viuo, e più dolce vita, che mortale
Poco hora fà gustaua,
In me stesso nō già, ma viuo in Christo.

Bart. Hora comprendo'l tutto.
Estasi, e morte santa;
Morte del bacio adunque fù la sua;
Morte fuor di natura,
Per cui ratta sen' vola humana mente,
E si trauia oltre le vie del Sole.

Aless. Due vecchi eramo quiui di dolcezza
Ripieni dentro al core,
Ambo di fuor priui di forze i corpi:
Ma col mio aiuto ei pur leuato in piedi,
Il suo canuto volto,
E molle d'allegrezza auuicinando
A le mie bianche tempie,
Baciommi ne la fronte, e disse; Alesso
Le promesse di lei santa Regina
Già son tutte compite:
Regola al viuer nostro,
Et habito al vestire ella ne porse;
Restaua à darne il nome;
E questo ella ci dona;
Spirto porgendo di fauella in bocca
De' pargoletti, à Dio anime care:
Chiamando il nostro nome
I Serui di MARIA:

Bart. Deh quanta prouidenza insieme stringe
Diuersi auuenimenti
Con quel, ch'è ignoto, & infallibil nodo.
Non più deuoto spirto, ch'io raffronto

E 5 Que-

Questo miracol nouo: E nel tuo arriuo
Picciol bambin lattante, e mio nipote,
Di quei ch'à darci il nome il dire sciolse
Quindi partissi della madre in braccio.

Alesf. Quel che vide Buonfiglio è posto in opra?

Bart. Ieri fù'l primo dì del nostro nome,
Et hoggi di sua fama.
O quanti foste mai titoli, ò nomi
Cedete à questo sol nome di noi.

Alesf. Aprir la bocca à muti è merauiglia
Di miracolo sì, ma scior la lingua,
E concetto formar chi non fauella,
Nè discorsa ragione ancor non haue;
Prodigio è tal, che non l'ammette'l Cielo,
No'l pensa l'intelletto;
Sapere humano attonito rimansi:
Sol la Christiana Fede
Lo crede'l fa palese, e'l persuade.

Bart. Elegge Iddio gli abbietti,
E le persone vili à l'opre grandi:
Confusion à le superbe, e scielte.
Altro non resta homai, che dar contezza
De la pietà diuina in questo affare
Al buon Pastore Ardingo, huomo clemente;
Perche di nome tal siamo inuestiti.
Sia da Giesu'l principio;
Ei di sue gratie adempia
Gli humili Serui della Madre sua.

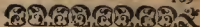
SCE.

SCENA SESTA.

B.Gherardino, B.Alesso, B.Bartolomeo.

AMati miei compagni il fermon uo-
stro
S'impedito è dal mio, perdon ui chieg-
gio:
E darlomi douete
Fra tanta honesta gioia.
Buonfiglio, uiua scorta al uiuer nostr
Voi soli aspetta, doue
Son tutti gli altri festeggiando intorno,
Con supplicheuol uoce ei là ui chiede,
E vuol prima che'l sol ne tolga'l lume,
Locar l'effigie sacra di Maria,
Facendo al bel desir conforme l'opra.
E udito esser la lampa, e quel uasello
Di mie ricchezze argento,
Restò contento, e disse
Rimangasi à quel uso
Doue le manda Iddio; uoi le portaste:
Ma temendosi pur che ingorda sete,
Ouer necessità spinger douesse
Predace schiera à farne empia rapina;
Giouanni di pensier semplice e pio
Nè tolse ogni temenza in questo dire;
Se à l'interno i corsari,
Deposto del predar l'uso rapace,
Si fer modesti come in sacra cella

Per riuerenza di cui nato in Roma
Fù detto à maggior gloria l'Africano;
Qui'l nominato luogo, e come sacro
Tenuto da chi il vede, ò chi ne sente;
Cangerà l'empia voglia, e'l rio pensiero
Di persona, ò sia auara, ò sia mendica,
E di Maria vedendo imagin posta,
Dou'à predar fu mosso,
Porgerà prieghi, e chiederà perdono.
Vedrete ancor di bianche piume vn gallo,
Ilqual cantando, ne distingua l'hore,
Caritatiua offerta d'vn bifolco
Da noi lontano sol, quanto lo parte
Monte ronzoli; posto
In mezo tra le nostre, e sue capanne.
Ma voi per cortesia più lungo indugio
Non fate ragionando. Il Sol mirate,
Che dal più alto sito, à che s'asconda,
Già scesco è à meza strada.

Bart. Non più s'indugi, e tutti andiamo insieme.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tutti in Processione, cioè,

B. Alesso con Lampada, B. Buonfigliuolo con l'Imagine, B. Giouanni con pietra da Altare, B. Bartolomeo con Fiori, B. Benedetto con l'acqua, B. Ricouero col fuoco, B. Gherardino con gli habiti.

Ve del mare Stella,
Dal sommo Dio per alma Madre eletta:
Vergine sempre bella,
Porta del Ciel felice, e benedetta.

Buonf. Con Aue il nostro Sire
Per l'Angelica bocca te saluta:
Deh in pace ogni desire
Ferma di noi, e d'Eua il nome muta.

Gio. Sciogline gli empij lacci,
Et à ciechi di mente il lume porgi:
Dilegua i mali impacci;

E beni

E beni impetra, e al sommo ben ne scorgi.

Bart. Mostrati d'esser Madre,
A le cui preci volga lieto il ciglio
Colui, del sommo Padre,
Che si degnò per noi farsi tuo Figlio.
Vergine senza essempio,
Più d'altre mansueta, e più gentile
Trane la colpa, e l'empio,
E'l nostro cor fà casto, e sempre humile.

Rico. Pura [illegible] vita ci acquista;
Ogni torto sentier volgi à buon fine,
Perche ne l'alma vista
Di Giesù l'alma lieta ogn'hor s'inchine.

Ghet. Lode à Dio Padre sia,
Al sommo Christo gloria, e al santo ardore
La nostra voce pia:
Tre celebrati à vn sol medesmo honore.

SCENA SECONDA.

B. Buonfigliuolo ponendo l'Imagine.

Qui Vergine beata i tuoi fedeli
A l'Imagine tua sempre deuoti,
De' primi fiori, che produca il suolo,
E de le prime, & odorose bacche,
Che'l ginepro, il cipresso, e'l verde lauro
Mostrino al Sole t'offriranno il parto.

Picciola

Picciola offerta, e dono vile, e basso,
Di poca dignità, d'ignobil sorte:
Ma questo pur n'affida, e ne consola,
Che Donna, à cui per humiltà, beata
Dicon tutte le genti, il picciol dono
De' cori humili, e poueri di spirto
Più grato sia di quanto altro tesoro.
Se non deue di te mostrarsi effigie
Saluo, che per bellezza aggiunga al vero,
Alcuna mai di te sia degna imago.
Per riuerenza di nostr'alme adunque.
Degna qual dentro n'arde acceso zelo,
Mentre tua simiglianza,
Che ritrar non la può mortale stilo;
In questo abete eccelso hora consacro:
Anzi'l ramoso bronco de l'abete
A questa effigie tua sacrato sia,
Onde si nomi l'albor di Maria;
E'l bifolco, e'l pastore,
Ogn'vn, che fermi'l passo in questo loco,
Con il ginocchio inchino al santo nume
Forse suoi falli spiegherà piangendo.
Tempio di poco honor, si, ma al tuo merto
Ciascun più degno honor sempr'è secondo.
Ben vedrai intorno à questa effigie sacra
Ghirlandette nouelle, e sempre fresche
Di mirto, e d'altre frondi,
O verdeggiante, o sia neuoso'l prato:
Con esse il core, à te benigna offerto,
Inchinarsi la fronte al dolce nome,

E pie-

E piegarsi il ginocchio anco vedrai.
Da l'Vn ritorno à l'altro
Del Sole in Oriente
Sette volte direm quell'alte lodi,
Deuute à gloria tua da' nostri petti;
E questi e quelle fiano adorne insieme,
Quelle del santo honor, questi del piāto.
Fian lasse, e fiacche voci
Di boscareccio choro, io già nol niego,
E roco tra le frondi Vscira'l suono;
Lo sentiran le piante, vdrallo il monte,
Forse lo sentiranno i Cieli ancora,
Doue pronta preghiera alzarsi suole;
E gli Angeli beati vdran le voci.
O noi felici, o noi beati à l'hora
Se tu le prendi à grado, che de' Cieli,
E de gli Angeli sei alma Regina.

Alef. Chiara di picciol fiamma ardente lampa
Ardiscon le mie mani
Porre innanzi à l'Imago di colei,
Che fù degna del Sol per suo vestire,
Vergine chiara in cui sua luce ascose
L'eterno Sole: à te fanno corona
Le più beate, e paradise Stelle;
A te fatta di Dio gradita lampa,
Eletta à concepir quel santo lume,
Che fù del mondo luce.
Si compiace il tuo Figlio de gli Altari
Freddi di foco, ouer di lume spenti;
Pur che benigno & honorato choro
Di virtù quegli cinga: E'l nostro choro,
Di splendor di virtute al tutto priuo,

Nón sà con altro riuerir quest'ara,
Sol che di calde preci, e picciol fiamma.
Così potesse il lagrimoso humore
Nodrir viue fiammelle,
E far soaue odore:
Che d'oliue più netto, ò puro grasso
Con sì chiaro splendor mai nō l'accese;
Ne la dolce magion d'api ingegnose,
Come faria l'humor de gli occhi nostri
Sempre deuota accesa fiamma ardente.

Gio. Picciolo Altar di mal contesti sassi
Alzò poco da terra il giusto Abelle,
E quel sì ricco patriarca Abramo,
Sì pronto à ferir l'Hostia, à l'vbbidire,
Con l'offerta del figlio vn tal n'eresse
Al sommo Rè de' Regi.
Hor tu Donna del Ciel, che incoronata
Sei nel superno regno; il nostro Altare
Degna, qual ei si sia legato à secco
Di rozo muro; assai m'è noto, O sposa
Del Rè de le contrade alme beate,
Che se tutta la terra fusse d'oro,
O d'altro che di pregio auanzi l'oro,
Per edificio ad vn tuo solo Altare;
Non mai per ciò faria degno scabello
De' tuoi sopra del Ciel sacrati piedi.
Vadi altri, e'ncida il più forbito Pario,
E spartito l'adorni in varie guise
Di Prasme, di Sardonij,
Di Agate, di Diaspro, e di Smeraldi;
Qui idoneo tetto, Altar, portico, e tempio
Sian l'alme riuerenti, e pensier casti.

Gradisci

Gradisci intanto di mia man quest'opra
D abbozzati macigni, vn giorno forse
Non già pastor d'armenti, ma di popo-
li
Faranui offerta sopra, e lor fia in grado
Celebrar d'Hostia pura alti misterij
Al sommo Sacerdote,
Figlio del sommo Padre,
Di cui tu Figlia sei, e Sposa, e Madre:
E fian tra queste, à l'hor sacrate, soglie
Celebrati di lui, di te gli honori:
E mentre vita, e spirto è in queste mani
Già stanche per vecchiezza; Io qui prò-
metto
Te ner purgato, e mondo
Da sterpi, e pruni, e sassi il picciol cumu-
lo.

Bart. Altri l'agnello offerse, altri i montoni,
Et altri il vino, & altri l'auro offerse;
E Giette di sua figlia offrì le membra:
Io sopra à questo altare à Maria sacro,
E intorno spargo questi
Freschi odorosi fiori, e ghirlandette
Di tanti fior conteste,
Quante volte cogliendo io dissi l'Aue
Del sacrosanto Angelico saluto
Così de' miei costumi il viuer fusse
Primauera di fior sempre nouella;
Come con piena affettuosa voglia
L'alma ne spargeria d'intorno odore
Per tirar l'alme, e farle grate à Chri-
sto.

Ben.

Ben. D'vna fontana esposta à l'Oriente,
Nata pur hora à caldi preghi, e al pianto
Di lui scorta, e maggior di nostra schiera,
Attinsi io questa pura acqua viuace,
Oue d'arena, e limpide petruzze
Hà picciol letto, e sol di fior la sponda.
Hor sopra questa infondo
La benedetta linfa ; perche d'essa ;
Ch'à tor da corpi il fango è efficace,
Si lauino le macchie del peccato.
Tu Padre eterno, il cui diuino Spirto
Auanti al primo dì sopra de l'acque
S'agitaua alitando;
Pioui tanto di gratia in questo vaso,
Che mētre in questo luogo ei serba l'acque
Spirto di pestilenza, e di peccato,
Et infernale spirto se ne scacci.
Tu, ch'innocenti, e pure le prime onde
Salir facesti à vn cēno, à vn dir sia fatto
Sopra del firmamento le più belle,
E deriuar dal paradiso'l fonte
Facesti in quattro fiumi. O tu Signore,
Del nostro spirto in la più eccelsa parte
Fà, che de l'onda la virtù ne saglia.
Tu, che per l'acque al mondo rio lauasti
Le colpe antiche, e'l riducesti bello,
Perche da vn solo, vn'elemento stesso
Doppio misterio n'apparisse insieme
Origin di virtù, di vitij fine;

Pre-

Presta qui dentro de la tua virtute,
Si che santificar nostr'alme possa
Qual'hora asperse ne farem le membra,
Tu, che in diserto luogo il fonte amaro
Beuer facesti dolce al popol tutto;
Et altra volta aride fauci afflitte
Rinfrescate rendesti à l'acque viue,
Tratte dal duro sasso con la verga;
Permetti si rinfreschi, e s'addolcisca
L'arido, e'l fel de l'alme in questo humore.
Deh tu Signor clemente, à la cui voglia
Suol vbbidir natura, e'l Ciel s'inchina;
Tu, che mutasti l'onda
Nel soaue liquor, liquor de' grappoli
Onde per tal memoria ancor son l'idrie
Tenute in riuerenza in più, d'vn luogo;
Tu già vinta la morte (o pietà somma)
L'acqua insieme col sangue ne spargesti;
Desta'l pensiero in noi, inebria i sensi
Col viuo, e santo humor de l'opre viue.
Acque morte son tutte d'esta vita,
Fonti di vero bene aridi, e secchi:
Sol ne la gloria son l'acque viuenti,
Freschi d'eternità dolci rampolli:
A quell'acque desia si come ceruio
Giugner nostr'alma; E si'l desio è ardente,
Che per l'accesa voglia è'l pensier lasso.

Rico. Del più sublime, e fresco, e dritto abete,

Nato

Nato del monte in sù l'annoso dorso,
Haurai sempre liquor, liquor fumante,
Dentro del foco in riuerenza acceso,
O del verace DIO benigna Madre.
Altri'l Sabeo, e l'Indo odor ti porge
Con le più sacre pompe in sù gli Altari;
Ma nostra volontaria pouertade,
E'l sito alpestre, ù riueriam l'imago
Di te, che riuerita in Ciel ti viui,
Altri più degni non offrisce incensi:
Questa ragia, che stilla
Dal pino, e da l'abete,
Fia in vece di storace, eletta mirra.

Gher. Come piacque Signor mostrar la forma
Del Tempio sacro al Rè di Palestina;
Così degnasti tu dolce Signora
Per sacra vision darne la forma
De la diuisa negra, habito santo,
Memoria del tuo affanno in questa vita:
Quasi volendo di tua santa mano
Vestir li Serui tuoi: (to
Vergin, che'l tutto vedi, ecco io lo por-
Sopra l'altar con humil fronte offerto.
Deh sopra ogn'altra benedetta Donna,
Deh la tua bocca, e la tua destra santa
Così lo benedisca;
Com'vna'l proferì, l'altra lo porse:
E benedisci insieme chi s'allegra
Sopra gli omeri farne vn dolce peso:
E qual deuota sia persona humile
Dopo di noi, e dietro a' lor seguaci,
Nel secolo futuro à nuoui lustri

Habitator di Chiostri, ò chiusa cella,
Che coprir voglia il dosso
Per manifesto segno di patienza;
Fagli, che puoi, de la tua gratia degni,
Auuocata di lor sempre pietosa.
Forse auuerrà, che'l benedetto Arnese
Fia stola riuerita in Concistoro,
E forse (Iddio mel dice entro'l pensiero)
Di questo habito santo,
Onde n'hauran salute i corpi infermi,
Dentro di ricamato, e ricco fregio
Si raccorranno i lembi
Dal popolo di Christo anco adorati.

Hor noi, ch'ad vna sorte, in vn drappello
L'alta del Ciel Signora insieme addusse
Ne gli affanni del mõdo esser conforti,
Precipitiam gl'indugi: ogn'vn si prenda
L'habito di MARIA, perch'ella il donà;
Et ella il benedisce; Io pur la veggo
Con gli occhi de la mente
Stenderui sopra la sua santa mano.

Buonf. Deh vita hor mi t'inuola
Da le scadute membra,
Indegne di portar sì degna stola.

Alef. Sopra di questo lembo
Vergin; di, che mi vesto,
Deh piouí di tue gratie vn folto nembo.

Gio. Chiudansi gli occhi in pace,
Hor, che del santo Arnese

Guer-

Guernito io per dolcezza, il cor si sface.

Bart. Per questo habito santo,
Sdrucito, e rotto sia
De le mie colpe il viperino manto.

Ben. Bramata, e dolce salma
Di sopraueste humile
Premi'l superbo ardor, ch'abbruccia l'alma.

Rico. Rammenti questa spoglia
A' miei pensier fallaci
De la madre di Dio l'estrema doglia.

Gher. Specchio di sofferenza
A la mia verde età sia questo velo;
E piaccia à cui lo diede alzarmi al Cielo.

Buon. Vergin, la cui pietade in questo mōte
Ne fè pronti gli spirti, accese l'alme,
Spirādo d'vn medesmo, e lieto auuiso,
Col medesmo legame insieme aggiūti,
Per lo stesso sentier posti, e chiamati
De la salute nostra à vn fine stesso;
Ricompensa non è, che scior mai possa
Quanto per noi si deue obligo eterno:
Vn sol luogo riman per guiderdone
Ne l'interno del core, e in su le labbia,
Oue à darleti habbiam le lodi pronte,
Essaltando tuo nome in ogni clima,
E popoli incitando à la tua gloria.

SCENA TERZA.

B. Gherardino, Choro de gli altri ritornandosene.

TE Madre, e te Signora
Lauda, e confessa il nostro canto,
e honora.

Cho. Te Madre, e te Signora
Lauda, e confessa il nostro canto, e honora.

Gher. Te illustra, o santa Madre
Splendor del Figlio de l'eterno Padre.

Cho. Te Madre, &c.

Gher. Gli Angeli à te diuina,
Et ogni Cielo, e potestà s'inchina.

Cho. Te Madre, &c.

Gher. Di te sublimi Chori
Cantan di zelo accesi i sommi honori.

Cho. Te Madre, &c

Gher. Vergin sempre tre volte, e senza esempio.

Chor. Vergin sempre tre volte, e senza esempio.

Gher. Tale innanzi, e nel parto,
E dipoi nato al mondo il tuo bel Parto.

Cho. Vergin sempre, &c.

SCE-

SCENA QVARTA.

B. Aleßo solo inginocchiato.

Fida speme di noi alma, e beata,
Genitrice del Sir, che regge'l Cielo,
De l'habito'l fauor, de le visioni;
L'hauerne dato di tuoi Serui nome,
E fatto scaturir sì chiaro vn fonte,
Portandone vn sol giorno gratie tante:
Queste dolcezze à noi amate, e care
Chieggion, che segua vna felice sorte
A tanto alto principio, onde memoria
Se n'habbia in ogni parte, e à questo suolo
Destro si giri il Cielo, e che v'alberghi
De le virtuti il coro, e'l fiero armento
De' vitij stia lontano.
Molto da noi s'ottiene, e più che molto
A noi comparte'l Ciel; ma nouamente
Quinci pietade, e gran desio mi sprona;
Quindi timore, e riuerenza affrena:
Chieder, ch'à mio fauor tua gratia inchini.
E tanto cresce in me il nouo desire
Quanto si fà maggior l'honesta speme.
Deh madre d'humiltà degna'l mio priego,
Fà noto à serui tuoi le loro imprese
Dopò molto voltar, che si ne hauranno.

Ben'è degno'l principio, e così illustre
Che l'occulto successo hauer in cose
Troppo n'inuoglia, e ne molesta'l core:
Gran cosa io bramo insieme giusta, e grande;
Nè bramar altro homai de gli anni graue
Lece à la mente mia, sol che vedere
Quel, che veder con gli occhi non permette
Annosa etade in queste fiacche mēbra.
Ma, se di troppo ardir colpan mie voglie
Perdona à questo affetto; e solo auenga
Quant'è'l tuo piacer santo, e di colui
Rettor del paradiso, e giusto padre.

SCENA QVINTA.

Angelo, B. Alessio.

LA riuerita in Ciel Vergine santa,
Sacra eletta magion del sommo bene,
Da gli stellati, e sempre eterni chiostri
Per voler di suo figlio à te m'inuia
Nuntio veloce, al gran tonante seruo:
Scaccia dunque'l timor, la mente acquetà,
Ch'io porto al tuo desir gioia presente;
A suelarti il futuro io presi'l volo,

Fen-

Fendendo l'aria, e al mio camin le nubi
A quanto la mia bocca hor ti predice
Porgi intente l'orecchie, e'l core humile.
Vedrai dopò molt'anni celebrarsi
Ne la magion di Dio la vostra impresa:
Poscia'l quarto Pontefice Alessandro,
Dieci, e dieci anni andati, stabilire,
E legittima far vostra adunanza,
Si che Religion de' Serui è detta,
Di priuilegi à par de l'altre ornata,
(Di gratie, e di perdon mille fauori.)
Ecco non lunge andrà, che bella pianta
Ne verrà dopò voi à gloria vostra,
Quando più d'alme andrà l'inferno o-
nusto:
Lume, che illustra d'opre eccelse, e rare
L'Italica contrada in vita, e in morte,
O quāte, o quante merauiglie ei mostra
In virtù del Signor, che'l gli permette,
Non pur tocche di lui l'ascose falde;
Ma de le vesti sue gli estremi lembi,
Che riueriti fian da gente etrusca.
Questi quando fia poi traslato in Cielo
Con lumi, incēsi, e preci, e ricchi marmi,
Sepolcro, e Chiesa, à lui sacrata in terra,
Doue Reliquia di suo Corpo santo
Cara si tenga, e'n sommo pregio accol-
ta;
Sempre innalzato, e sublimato fia;
Di che godendo auanti à Dio procura
Salute, e vero bene
Non di tre, cento, e mille, ma di popoli;

Di Città grandi, e di Prouincie intere;
D'Isole forse molte in molti mari;
D'ogn'intorno spargendo di suo lume
Doue i Serui à Maria habbian collegio,
Poi già sessanta trapassati lustri
Verrà chi suoi costumi, e'l viuer casto
Contra colpi del tempo in carte verghi,
E con leggiadro stil, con vaghi inchiostri,
Spiegando la sua gloria à Thile, e Battro.
Cose di merauiglia altere, e noue
Son queste, che di lui parlando ombreggio.
Ma non t'inganni questo picciol bene.
Son basse ricompense a' suoi gran merti,
E bassi merti à cotant'alti pregi
L'honoranze quà giù: l'alta mercede
Serbatagli da Dio, consiste altroue;
Ed è salda, verace, e sempre eterna.
Quiui raccolto nel diuino seno
Santo, e beato tra Beati, e Santi
D'vn celeste beat lieto si viue.
Miri la mente tua dou'à Fiorenza
S'erga vn pomposo, e frequentato Tempio,
A cui famoso, e sempre viuo nome
Fia dal felice Angelico saluto:
E solo à proferir del Tempio il nome
Si dirà più, che di tutt'altri insieme
Il titol recitarne ad vno ad vno:
Quiui à la Imperatrice in Ciel beata

Fian

Fian dedicati, e posti Altari, e marmi,
Trahendo la Toscana, e bei contorni
Quant'Appennino, e'l mar circonda, e l'Alpe;
Quiui la minor gloria fra le tante
Fian voti pretiosi, e ricchi fregi,
Per riceuute gratie in esso offerti:
E'l visitarlo fia di gloria, e vanto
A le corone, à mitre, e à cui d'Augusto,
O di Pietro riserba il foglio, ò'l nome.
E per compire ogni tua voglia à pieno,
Vedrai tra voi Buonfiglio il primo, il santo
De' Serui Generale almo Priore,
E poscia d'anni carco hoggi à sei lustri
Posar le fiacche membra in questo monte.
Giouanni al dolce peso ecco'l secondo,
Primo al morir, che venti, e cinque volte
Il Sol, che tutto vede, fia riuolto,
Quand'egli in questo suolo haurà la tomba,
Bartolomeo è il terzo à la quiete,
Nel cui transito odor, fiamme lucenti,
Questo sentito fia nel Monastero,
Al Ciel quelle inalzarsi fian vedute,
Seguirà Benedetto à questi il quarto,
Dopò che nel fecondo, e bel paese,
Doue bagna la Senna i franchi lidi,
Conuersi à Christo haurà popoli molti;
E preso luogo à questa madre sua

Cara Religione: huomo di merto,
Ch'al segno da Christian portato in fronte
Discaccia immondi spirti, e infermi sana.
Gli vltimi Gherardin col suo Ricouero,
Come stretta amicitia in vita tenglì,
Vanno à la morte à vn punto insieme aggiunti.
Di te non vdirai, se non che molto,
E più che non vorresti il Ciel ti serba
Nel viuer de' mortali; e questo monte
Si rimarrà famoso a' lidi Toschi,
Nè fia vapor d'oblio vnqua, che'l tocchi.
Con questo hora rimanti; & io men volo.

Aless. Spirto diuin, che le perpetue stelle
Sù per questi del Cielo aperti campi
Soruolando trapassi, e sopra'l cerchio
De' celesti christalli hai steso il volo;
Penetrando l'empireo eterno lume:
Tu, che portasti in terra ad huom mortale
Di singolar dolcezza vn caro dono;
Grate riporta in quel lucente tetto
A lei superna diua quante io vaglio
Render con l'alma, e con la mente, e'l core;
Ma à quanto douerei vna sol lingua
E poco, & vn sol core.
O pure ella si degnī accormi in braccio

Del

Del ſuo Figliuol verace, e ſanto, e diuo:
O ſia lontano, ò ſia vicino il giorno
Eſtremo di mia luce à me non cale:
E mentre dè la vita il fil ſi volge
Viuo il bel nome eterno di Maria
Adorato da me per ſempre ſia.

SCENA VLTIMA.

B. Gherardino, B. Aleßo.

Q Vaſi il meglio di noi rimaſe à dietro.
Deh dolciſſimo Aleſſo inſieme prendi
Comune gioia al terminar del giorno:
Vedi già aſcoſto è'l Sol da queſta parte,
S'alza cheto da l'altra ombroſo velo;
Et eſcon fuor del tufo augei notturni.
Non odi? Aleſſo? ò padre?
Non fa motto, ò riſponde,
Quaſi la mente habbia rapita in Cielo.
Aleſ. Forſe chiamato ſon? doue ſon gli altri?
Gher. Gli altri adunati ſono inſieme accolti,
Ma ſenza te ciaſcun ſi ſtima ſolo.
Alza'l ginocchio, in piè ti leua, mentre
Fò ſoſtegno col mio à le tue braccia.
Aleſ. E al tuo morir ſoſtegno
Fiano celeſti ſpirti
Volando la tua alma al Regno eterno.
Gher. O ſia del ver tua mente hoggi preſaga.
Ma dentro à folte nebbie occhio mortale, Do-

Dou'è'l futuro ascosto, non penetra:
Tu prometti il desio,
Di che tengo quest'alma accesa sempre,
Ma troppo indegno non risponde'l mer-
to.
Vn non vsato odor più, che soaue
Come si fà sentir a te d'intorno?
A te di riuerenza, e stupor pieno?

Ales. Credi, che d'Angel sia,
E de gli odor celesti aura soaue:
Più innanzi aprir di questo à me non
lice,
Nè più innanzi saperne à te conuiensi.

Gher. Non cercherà più oltre anco'l pēsiero.
Lascia le membra tue sopra'l mio petto,
Ch'à sostenerle hò ben tanto valore,
Fin che di passo in passo là si giunga,
Doue tu veggia gli altri, altri te veg-
gia.

Ales. Accetto ambe l'offerte
L'vna per hauer l'altra.

IL FINE.